

“La criniera del leone”

La crisi post-covid e i suoi riflessi sul sistema locale

di Alberto Grandi (Dip. Economia Università di Parma)

Indice

- 1- Premessa
- 2- I dati socioeconomici
- 3- Alcuni approfondimenti
- 4- Conclusioni
- 5- Appendice statistica

1 – Premessa

È facile descrivere la situazione che stiamo vivendo come una vera e propria catastrofe, di quelle che già tante volte l'uomo ha dovuto affrontare nel passato. In una certa misura è così, perché l'epidemia planetaria da Covid-19 è sicuramente una grande catastrofe sanitaria che ha colpito milioni di esseri umani. Ma le analogie col passato si fermano qui, perché gli effetti economici di questa epidemia sono ben diversi da quelli di tutte le altre epidemie del passato, dal momento che completamente diverso è il contesto economico sul quale si è abbattuta. E nemmeno il paragone con le guerre può reggere, anche se spesso viene proposto dai mass-media e dai politici. La caduta del PIL italiano, ad esempio, è sicuramente inferiore a quella che il Paese subì durante l'ultimo conflitto mondiale; per intenderci, nel biennio 1943-1945 il reddito dell'Italia crollò del 46% circa, mentre oggi, come tutti sappiamo, il calo del PIL nel 2020 è stimato intorno al 9%, cinque volte meno.

Ma non è solo una questione di numeri e percentuali. La crisi scatenata dall'epidemia è diversa perché la struttura economica ha subito una trasformazione molto forte negli ultimi decenni, tanto da aver costretto a una revisione completa dei nostri strumenti di analisi, già prima che il virus si diffondesse nei cinque continenti, bloccando di fatto l'economia mondiale. Del resto, pensateci bene: se questa pandemia si fosse manifestata negli anni '50 del XX secolo, la sua diffusione e il suo controllo sarebbero stati molto più semplici. Allora, infatti, la stragrande maggioranza della popolazione viaggiava poco, non andava in vacanza, si alzava la mattina per andare a lavorare e poi rincasava la sera per cenare e andare a dormire. Gli assembramenti erano eventi saltuari del tutto eccezionali. E dato che il controllo del virus in un luogo circoscritto e organizzato come una fabbrica, ancorché laborioso, è certamente possibile, le cose sarebbero andate molto meglio. Ma a partire dalla fine del XX secolo la situazione è drasticamente cambiata: le persone hanno iniziato a viaggiare più per diletto che per lavoro, tendendo poi ad assembrarsi più per divertimento che per altri motivi. Questi comportamenti sono diventati il mercato di riferimento per specifici settori economici, i quali a loro volta hanno operato per trasformarsi in necessità di base. Non solo, ma anche l'allungamento della vita media ha creato le premesse per lo sviluppo di attività economiche e assistenziali che solo cinquant'anni fa erano del tutto inesistenti o quasi. Tale realtà è sotto gli occhi di tutti, infatti le politiche di contrasto alla crisi puntano soprattutto sul sostegno a questi settori e sulla loro riforma, però, misteriosamente, se si deve immaginare un piano di ripresa, si ragiona come se vivessimo ancora nel mondo descritto da Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*.

Così, il Recovery Plan viene spesso descritto come un nuovo Piano Marshall, ma diciamolo chiaramente, all'Italia di oggi non serve un Piano Marshall, paradossalmente serve l'esatto contrario. Nel 1950 c'erano 900.000 dipendenti pubblici, oggi ce ne sono 3 milioni e mezzo. Non sappiamo se

siano troppi o troppo pochi per le competenze che ha nel frattempo assunto la PA, non è questo il tema, ma sappiamo che la burocrazia tende ad alimentare sé stessa: ciò che era semplice e deregolamentato nel 1950, è diventato complesso e iper regolamentato (spesso anche dal codice penale) nel 2021. Io partirei da qui per immaginare un'Italia più ricca, più inclusiva e più green. Questo è solo l'aspetto più evidente, più immediatamente percepibile dell'importanza delle riforme prima che degli investimenti. Infatti, fin dalle prime righe della sua premessa al Piano, Draghi sembra fare propria una delle poche cose che ci ha insegnato il New Deal rooseveltiano e cioè che la ripresa economica non può derivare direttamente dalla spesa pubblica, ma che questa debba essere finalizzata all'incremento degli investimenti privati, altrimenti sono soldi buttati. Come ebbe modo di dire proprio George Marshall alla fine della guerra: "A un certo punto i giapponesi bombardarono Pearl Harbour e così Keynes divenne un genio". Eh sì, perché fino a quel 7 dicembre 1941 lo straordinario sforzo di bilancio messo in campo da Roosevelt da quasi un decennio, aveva prodotto risultati molto modesti dal punto di vista degli investimenti privati e, per dirla proprio con le parole di Keynes, l'economia americana rimaneva in una condizione di sottoccupazione strutturale.

Questo ragionamento ci porta allo scopo del presente lavoro. Vorrei provare a sintetizzarlo in una domanda: in un Paese multiforme come l'Italia è possibile immaginare una così forte politica di stimolo agli investimenti e di massimizzazione del rendimento dei capitali, senza tenere conto della variabile territoriale? A questa domanda, implicitamente, risponde lo stesso Piano, nel momento in cui immagina strumenti specifici per il Mezzogiorno. Ecco, questa ricerca dimostra come la crisi pandemica abbia dispiegato i propri effetti in maniera non omogenea e che solo la conoscenza specifica delle realtà locali potrà permettere il raggiungimento di obiettivi così ambiziosi. Non è una questione di tasso di sviluppo, ma piuttosto di modello di sviluppo.

In uno dei due soli casi raccontati in prima persona da Sherlock Holmes, "La criniera del leone", il famoso detective inglese brancola a lungo nel buio, perché il misterioso assassino sembra scegliere a caso i propri obiettivi. La soluzione dell'enigma verrà trovata solo quando Holmes comincerà a osservare più da vicino l'aspetto delle vittime. Ecco, io credo che in questo momento si sia alle prese con una nuova "criniera di leone": apparentemente questa crisi ha colpito a casaccio, ma se non guardiamo i reali effetti locali, sarà ben difficile che una pioggia di miliardi da sola possa riportare l'Italia al ruolo che ha avuto nell'economia mondiale degli ultimi sessant'anni.

2 – I dati socioeconomici

A livello nazionale l'insorgenza della pandemia, con il conseguente shock dal lato dell'offerta e della domanda, ha provocato nel corso del 2020 una recessione di ampie dimensioni, che naturalmente ha contratto il reddito delle famiglie. Il blocco produttivo a marzo delle attività non indispensabili, le successive restrizioni dopo l'estate alle attività economiche più strettamente legate al commercio, sebbene a geometria variabile fra i territori, e la caduta complessiva della domanda di consumi ed investimenti hanno infatti generato perdite di ampie dimensioni. Nel secondo trimestre, su base nazionale, il Pil ha registrato una flessione del 18%. Considerando i primi tre trimestri, il confronto con il 2019 mostra una perdita superiore ai 123 miliardi di euro, che riporta ai livelli del 1999 il volume dei beni e servizi prodotti nel nostro paese. Rispetto al picco massimo del ciclo economico, correva l'anno 2007, il divario negativo è pari a circa 200 miliardi. Il tutto è avvenuto e sta avvenendo nonostante l'azione stabilizzatrice senza precedenti messa in campo dal lato delle politiche economiche. Il ripiegamento del ciclo è stato infatti contenuto mediante una massiccia espansione della politica di bilancio. I provvedimenti che si sono succeduti nel corso dell'anno sono molteplici: DL 18/2020, noto come "Cura Italia"; DL 23/2020, denominato "Decreto Liquidità"; DL 34/2020, chiamato come Decreto Rilancio; DL 104/2020, conosciuto come Decreto Agosto; DL 28/10/2020, presentato come Decreto Ristori. Complessivamente, l'azione di bilancio ha mobilitato per il 2020 risorse pari a 105 miliardi di euro. Superando le ritrosie europee, l'aumento del risparmio privato, associato al crollo dei consumi, è stato cioè bilanciato – come da schema keynesiano – dalla riduzione del risparmio pubblico.

L'impatto economico della pandemia è stato profondo ed asimmetrico, fra settori, territori, popolazione, ma la manovra di finanza pubblica ha mostrato, nelle componenti finalizzate al tamponamento dei costi, di essere ben congegnata nella composizione delle spese e degli interventi. Con riferimento al tenore di vita delle famiglie, è indubbio il peggioramento in atto. Ma le misure predisposte hanno avuto un contenuto fortemente progressivo, capace di contenere l'esplosione della povertà e della disuguaglianza.

Per declinare questo scenario a livello locale è necessario fissare determinati punti fermi per quanto riguarda la struttura economica dell'Oltrepo Mantovano. La ricerca del 2017 partiva da alcuni elementi demografici di base, che indicavano con chiarezza la forte polarizzazione intorno a due nuclei in crescita (Suzzara e Poggio Rusco) in un contesto di arretramento. Anche i dati sull'immigrazione confermavano questa tendenza, che però indicava anche una generale minore attrattività dell'area, rispetto a decenni precedenti, quando l'Oltrepo aveva fatto segnare i tassi di

immigrazione più alti dell'intera provincia di Mantova. Al di là delle considerazioni in merito ai problemi di integrazione, che lasciamo tranquillamente ad altri, questo rallentamento dei flussi migratori venne indicato già allora come uno dei segnali più preoccupanti nel medio periodo; un termometro molto sensibile della minore potenzialità del sistema economico locale nel suo complesso. Nell'ultimo anno sembra addirittura che la tendenza trentennale si sia invertita, con un rilevante numero di immigrati che sono tornati al proprio paese o si sono spostati in altre aree dell'Italia o dell'Europa.

I dati demografici del comune principale, Suzzara, al netto di alcune correzioni statistiche sopraggiunte nel frattempo, segnano un'inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti la pandemia. Infatti, se fino al 2019 l'immigrazione era stata in grado di assorbire il tasso naturale negativo, nell'ultimo anno il saldo complessivo è stato di -205 unità, pari a un -0,95% e, molto significativamente, su questo numero hanno influito in misura rilevante proprio i movimenti migratori (-73). La perdita di circa l'1% della popolazione, che è leggermente superiore alla media dell'Oltrepò Mantovano e dell'intera provincia, è forse legata proprio alla struttura economica di Suzzara; questo dato, infatti, è in linea con quanto fatto registrare da altri territori a forte vocazione manifatturiera in Italia, mentre i comuni maggiormente legati all'agricoltura sono stati in grado di limitare le perdite. Invece, per le aree fortemente terziarizzate bisognerà fare un discorso a parte più avanti.

Comuni più piccoli, come Quistello e Gonzaga, mostrano una dinamica simile, con il saldo migratorio che, a differenza degli anni precedenti, non riesce ad assorbire lo squilibrio tra nati e morti, ma anzi ne rafforza la tendenza regressiva. Una parziale eccezione è rappresentata da Pegognaga, dove il saldo migratorio è 0 e quindi la perdita di 56 abitanti nel corso del 2020 è interamente imputabile al saldo naturale della popolazione.

Questa inversione di tendenza, come già detto, indica una minore attrattività dell'area nel suo complesso (anche di quei comuni storicamente caratterizzati da un'alta offerta di lavoro), ma innesca a sua volta degli ulteriori meccanismi negativi: nell'immediato dal punto di vista strettamente demografico, ma nel medio periodo anche da quello socio-economico. In particolare, il minor tasso di immigrazione comporta un invecchiamento della popolazione, con tutto ciò che ne consegue dal punto di vista del sistema del welfare e della sua sostenibilità in termini di reddito prodotto.

Per quanto riguarda la composizione per fasce di età, non sono rilevabili cambiamenti importanti e quindi permane una struttura piramidale tipica delle società in fase di contrazione, con una base ristretta e un'ampia pancia centrale. È probabile che la riduzione degli immigrati possa avere effetti nel medio periodo, provocando un ulteriore invecchiamento della popolazione, ma questo al momento non è affermabile con certezza.

Lo stesso discorso vale per i due comuni che avevano esercitato un ruolo attrattivo negli anni precedenti, Suzzara e Poggio Rusco. Anche in questo caso sembra di poter affermare che il calo demografico non rappresenti necessariamente un'inversione di tendenza; bisognerà quindi attendere eventuali conferme nei prossimi anni.

Cerchiamo anche di vedere più da vicino cosa è successo nel sistema produttivo dell'Oltrepò mantovano nell'ultimo anno. Innanzitutto va ricordato come il distretto metalmeccanico di Suzzara, sicuramente il polo manifatturiero più importante dell'area, avesse fatto registrare risultati molto positivi nel corso del 2019, soprattutto per quanto riguarda l'export che ha segnato un +8,6% rispetto al 2018, che a sua volta era già stato un anno positivo. Questo dato, per altro, poneva il distretto del Basso Mantovano al primo posto in Lombardia per incremento delle vendite all'estero nell'anno precedente la pandemia. Su questo quadro positivo, si è abbattuto il Covid-19, con la conseguente crisi del principale mercato di riferimento, quello tedesco, e quindi con una condizione di incertezza ontologica che ha reso difficile se non impossibile, ogni programma di investimento e di pianificazione.

Se l'export, in particolare verso il mercato tedesco, aveva fatto da traino all'intero sistema locale, la crisi generata dal Covid-19 e il conseguente crollo della domanda per i principali settori industriali della Germania, ha provocato un immediato contraccolpo sul distretto meccanico del Basso Mantovano. Già nel primo trimestre del 2020 le vendite verso quel Paese sono calate di circa 18 milioni di euro rispetto allo stesso periodo del 2019. Tale arretramento è stato solo in parte compensato dalla contemporanea crescita sul mercato nordamericano (+4 milioni). Il saldo totale dell'export, sempre nel primo trimestre del 2020, è stato di un -14,4%, probabilmente il dato peggiore di sempre, ancor più negativo di quello registrato durante la crisi del 2008.

È interessante cercare di capire quali siano stati i fattori che hanno determinato nel periodo precedente le ottime performances del distretto meccanico del Basso Mantovano, rispetto agli altri distretti con la medesima specializzazione produttiva della Lombardia, perché questo ci può fornire qualche indicazione sul futuro del distretto stesso. A una prima occhiata appare subito evidente come il distretto del Basso Mantovano abbia un radicamento forte nei cosiddetti mercati maturi dell'eurozona (Germania e Francia) e in alcuni mercati emergenti dell'Europa orientale (Repubblica Ceca e Romania, in particolare). Già questo dato, da solo, permette di spiegare gran parte dei dati positivi sull'export del 2019 rispetto agli altri distretti meccanici lombardi, che, al contrario, avevano affiancato al tradizionale legame col mercato tedesco, una crescente espansione nel mercato cinese e negli altri mercati del sudest asiatico. In altre parole, la crescita del nostro distretto potrebbe essere

stata meno esplosiva di quella di altre aree con specializzazioni settoriali simili, ma nel medio periodo si è dimostrata più solida.

Ora, possiamo considerare in tanti modi questa evidenza empirica; possiamo darne un giudizio negativo, perché la forte dipendenza dalla cosiddetta locomotiva tedesca rappresenta certo un vincolo non irrilevante, ma, per contro, possiamo anche valutarla positivamente, perché la capacità di consolidare le proprie posizioni nei mercati maturi dimostra soprattutto l'attitudine a innovare e di porsi al limite più alto del confine tecnologico. È evidente che la struttura di impresa dell'Oltrepo Mantovano non permette di concentrare ingenti risorse nella ricerca di base, ma è altrettanto evidente che lo sviluppo che si fa qui è di tipo incrementale, che è esattamente quello che permette di consolidare le reti di fornitura con i maggiori clienti e di mantenere un vantaggio tecnologico rispetto ai concorrenti.

Ma al di là del forte legame con il mercato tedesco, l'elemento che emerge con maggior evidenza è il rapporto tra settori di specializzazione e gli effetti della pandemia. Perché risulta abbastanza chiaro che questa crisi sia andata a colpire alcuni settori più di altri e quindi abbia inciso maggiormente in quei territori dove questi settori risultano più rilevanti nell'economia locale. Per capirci meglio, le regioni a più forte vocazione turistica o con una forte specializzazione nel settore tessile, stanno pagando un prezzo nettamente più alto rispetto a quelle specializzate nella meccanica, nella chimica o nell'elettronica, per non parlare dell'industria alimentare o del biomedicale, che in pratica non si sono mai fermati.

Non è quindi un caso se tra i distretti che hanno fatto registrare una più pronta ripresa nel terzo trimestre del 2020 e nella prima metà del 2021 spiccano proprio i distretti meccanici e quelli legati ai consumi di lusso. A fare da traino, in tutti questi casi sono state proprio le esportazioni, con il distretto meccanico dell'Oltrepo mantovano che si colloca al nono posto in Italia e primo in Lombardia per incremento delle esportazioni nella seconda metà del 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019. È questo il dato sicuramente più incoraggiante proprio alla luce delle considerazioni che abbiamo fatto in precedenza sull'andamento dell'export del 2019. Essere uno dei pochi distretti meccanici in controtendenza rispetto all'anno precedente dimostra quanto sia pervasivo e solido il modello di sviluppo di questa area. Però, come cercheremo di ribadire in sede di conclusioni, nulla è mai acquisito per sempre e i prossimi mesi saranno decisivi per rafforzare le posizioni conquistate a caro prezzo in questi anni.

Del resto, secondo la classificazione proposta dall'Istat in uno studio pubblicato nell'aprile del 2021, quasi tutti i sistemi locali della provincia di Mantova manifestano una fragilità contenuta a fronte dei rischi economici connessi alla pandemia, grazie soprattutto alla presenza di un modello di specializzazione maggiormente diversificato – dalla meccanica all'agroalimentare, dal chimico al

settore automobilistico – e con attività a più elevato contenuto di tecnologia e innovazione. Ma a scavare ancor più in profondità, sempre partendo dai dati Istat, emerge che all'interno della stessa provincia di Mantova l'impatto economico della crisi in corso sembra poter avere un effetto di ampliamento del divario tra le differenti aree e dei diversi Sistemi Locali del Lavoro. Le evidenze riportate segnalano infatti che le aree più a rischio sono localizzate nel medio Mantovano, in particolare la cosiddetta Grande Mantova e il distretto della calza che presentano un quadro di debolezza sia strutturale, sia legata alla contingenza dell'episodio pandemico. La prima è determinata dalla elevata incidenza di imprese di piccola dimensione, operanti in comparti a basso contenuto tecnologico e di conoscenza; la seconda deriva dal fatto che molte di queste imprese operano in settori interessati dalle chiusure amministrative (turismo, ristorazione, tempo libero, ecc.).

Se si prendono in esame i dati relativi alle iscrizioni e alle cancellazioni delle imprese nei comuni dell'Oltrepo Mantovano al Registro delle imprese, si nota un tendenziale lieve decremento dei tassi di natalità (nuove imprese iscritte nell'anno rispetto alle imprese attive a inizio anno) nel corso dell'ultimo anno. Si tratta di una caratteristica comune a molte regioni italiane, così come lo è il calo del tasso di natalità di impresa del 2020 rispetto a quello registrato mediamente nel quadriennio precedente. Va sottolineato come già a partire dal 2017 il saldo delle iscrizioni e delle cancellazioni agli Archivi camerali, fosse comunque in territorio negativo ed era progressivamente peggiorato, come conseguenza del combinato di un nuovo aumento delle uscite e di una nuova flessione delle entrate. È assai probabile che la crisi e l'incertezza legata al presente e al futuro imminente abbiano scoraggiato l'apertura di nuove imprese. L'andamento delle aperture e delle chiusure delle attività ha quindi subito una sorta di congelamento, favorito anche dagli strumenti di contrasto agli effetti della pandemia messi in campo a livello nazionale, che ha portato a una consistente riduzione della componente di ricambio del sistema imprenditoriale.

Tab.1 Cessazioni di attività nei comuni dell'Oltrepo Mantovano (2020)

Categoria	Chiusure 2020	%
Agricoltura	53	17,1
Artigianato	35	11,1
Bar - Rist.	24	7,7
Commercio	77	24,9
Edilizia	37	11,9
Industria	28	9,1
Servizi	56	18,1
Tot.	310	100

(Fonte: Elaborazioni su dati del registro delle imprese di Mantova)

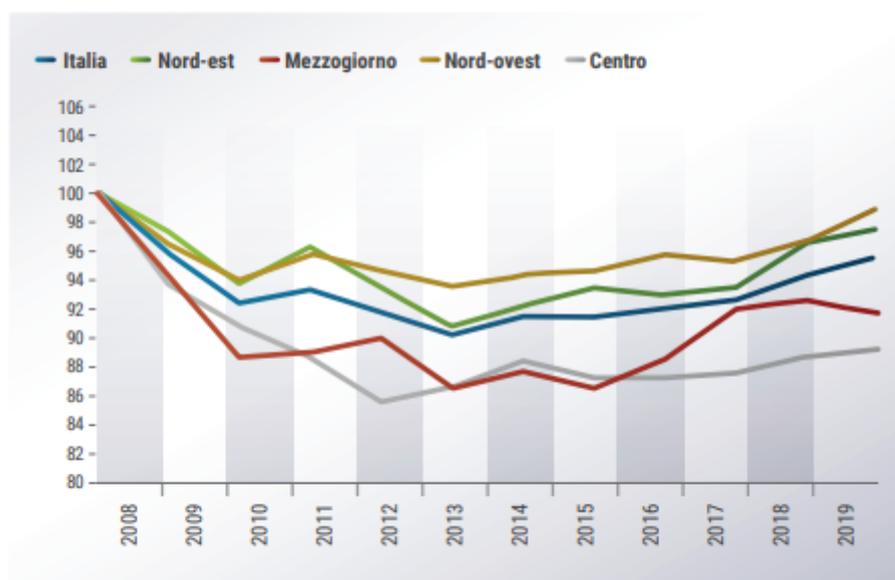
Quello che appare già da ora evidente è il numero delle cancellazioni dal Registro delle Imprese, che per l'Oltrepo Mantovano sembra essere nettamente inferiore rispetto alle cancellazioni registrate in media nell'ultimo periodo, con concentrazioni dei cali nell'edilizia, oltre che nei settori del commercio e ricettività turistica. Non è ancora possibile sapere se le imprese che non si sono cancellate dal Registro delle Imprese e che pertanto risultano ancora attive, stiano davvero continuando ad operare, né se abbia agito un meccanismo di selezione tale da indurre alla cancellazione delle imprese più deboli, tuttavia è possibile tentare una interpretazione delle mancate cancellazioni. Le cancellazioni di impresa si addensano solitamente nell'ultima parte dell'anno; le imprese che nel primo trimestre del 2020 si sono trovate ad affrontare gli effetti della pandemia, tra interruzioni forzate e forti cali di domanda, sono quelle che già avevano fatto la scelta di continuare l'attività. In corso d'anno, poi, buona parte delle imprese con difficoltà ha potuto utilizzare strumenti come la cassa integrazione per i dipendenti (e il collegato blocco ai licenziamenti), finanziamenti con garanzie pubbliche, proroga delle scadenze fiscali, abbattimento di alcuni costi fissi, misure a parziale ristoro delle perdite di fatturato subite. È possibile che questi elementi, uniti a una incertezza generale sul presente, orientata però verso una aspettativa di ripartenza della domanda di beni e servizi a partire da metà anno, siano stati motivo di rinvio della scelta di chiusura dell'impresa.

In che modo questa dinamica imprenditoriale abbia impattato sul mercato del lavoro non è facile da stabilire con precisione. Dal punto di vista dell'occupazione la drammatica caduta dell'output manifatturiero è stata quasi interamente assorbita dalla riduzione del monte-ore lavorate (-23%), a fronte della sostanziale tenuta del numero degli occupati complessivi (-0,6%). A fare da cuscinetto alla perdita di posti di lavoro è stata un'ampia gamma di forme di riduzione dell'orario, con limitati oneri aggiuntivi per le imprese. Oltre allo smaltimento delle ferie e all'utilizzo di congedi, è stato cruciale il ricorso rapido e massiccio a strumenti di integrazione al reddito da lavoro, in primis la cig, che il Governo ha messo a disposizione in deroga. Ma, naturalmente, ha contato anche il blocco dei licenziamenti.

Le stime sull'occupazione provenienti dalla Contabilità nazionale consentono di analizzare come cambia nel tempo l'utilizzo dell'input di lavoro nei diversi settori dell'economia e includono una stima dell'occupazione irregolare. Tuttavia, non forniscono per loro natura altre informazioni, relative ad esempio alle caratteristiche demografiche dei lavoratori coinvolti, alle forme contrattuali utilizzate o alla localizzazione geografica. Indicazioni al riguardo possono però essere ricavate dall'Indagine continua dell'Istat sulle forze di lavoro (con riferimento all'aggregato dell'industria in senso stretto), ma ovviamente non arrivano al dettaglio territoriale che ci serve in questa analisi; in ogni caso, una prima informazione ricavabile dai dati sulle forze di lavoro ci mostra l'evidente eterogeneità della dinamica occupazionale a livello territoriale (Grafico 2), sia sul piano strettamente

congiunturale che nel medio termine. Dal primo punto di vista il rallentamento osservato nel 2019 (+1,1%, rispetto al +1,8% dell'anno precedente) è ascrivibile principalmente alla decelerazione registrata nel Nord-est (+1,1% rispetto al 3,2% del 2018) e nel Centro (+0,5% rispetto a 1,0%), nonché al calo rilevato nelle regioni del Mezzogiorno (-0,8%, rispetto +0,9%). In controtendenza invece il Nord-ovest, nel quale il numero di occupati nell'industria in senso stretto mostra una significativa accelerazione (+2,3% dall'1,4% del 2018) e quest'ultimo dato potrebbe in qualche modo essere applicato all'Oltrepo Mantovano che, come già ricordato, aveva dato segnali positivi alla vigilia dell'esplosione del Covid..

Graf.2 (Occupazione nel settore manifatturiero 2008-2019)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Diverso il discorso se si guardano i singoli settori e non i comuni. Come si può vedere dalla tabella 1, infatti, in alcuni settori si sono registrate riduzioni delle imprese attive anche consistenti e superiori a quelle degli anni precedenti, indipendentemente dal comune di registrazione. Si tratta principalmente del settore del commercio e dell'attività agricola in senso lato. In alcuni casi, settori che avevano fatto registrare nel corso del quadriennio precedente un incremento, hanno invece manifestato una riduzione delle imprese attive nel 2020; si tratta dei settori dell'alloggio e ristorazione e dei servizi alla persona. In questi la crisi sembra quindi avere avuto un maggiore impatto anche sulla riduzione del numero di imprese attive.

Diverso ancora il discorso relativo all'edilizia, sulla quale è il caso di fare una riflessione a parte. Questo settore, che veniva da oltre un decennio di forte ridimensionamento, è stato uno dei più penalizzati nel 2020, non solo nell'Oltrepo mantovano, ovviamente, ma a livello nazionale. Ma i

segnali che si sono manifestati già nel primo trimestre del 2021, indicano una fortissima inversione di tendenza; la crescita finalmente ritrovata dell'edilizia residenziale, supportata anche dai bonus che ne hanno stimolato la ripresa, ha permesso all'edilizia di svolgere di nuovo la storica funzione che ha sempre avuto in Italia di traino per molte produzioni indotte di molti settori manifatturieri in cui il nostro Paese è specializzato. È questo uno degli indicatori più positivi della fase di ripresa che stiamo vivendo ed è uno dei pilastri più solidi sui quali si sta concretizzando il recupero della ricchezza perduta nell'anno precedente. Ovviamente risulta impossibile oggi condurre un'analisi concentrata sulla nostra area, ma non ci sono motivi per non pensare che a livello locale il trend sia uguale a quello nazionale.

Come nel resto della provincia di Mantova, anche nell'Oltrepo il settore agricolo rappresenta un elemento centrale nell'economia locale e nella produzione di reddito. Fin dalle prime settimane di diffusione dell'epidemia nel nostro Paese, il tema della sicurezza alimentare è apparso tra i più sensibili, sebbene l'agricoltura e molte delle attività a valle siano rientrate da subito tra quelle definite come essenziali e, pertanto, non soggette alle misure di lockdown. Ciononostante, il settore primario ha dovuto affrontare numerose difficoltà. In generale, queste sono risultate più o meno gravi a seconda dell'ordinamento tecnico-produttivo, dei canali commerciali normalmente praticati dalle aziende, dei mercati di sbocco di riferimento (industria alimentare, Ho.Re.Ca., ristorazione collettiva, distribuzione al dettaglio), interni o esteri, del grado di dipendenza dai fattori produttivi esterni, in particolare la manodopera (familiare e non, stagionale e fissa, italiana e straniera, contoterzisti) e delle aree in cui tali aziende si localizzano (zone a produzione intensiva o estensiva, aree interne e prevalentemente rurali, aree periurbane, ecc.). Per il settore agricolo, in particolare, sono state stimate contrazioni di reddito, più evidenti per alcuni comparti rispetto ad altri (es. zootecnia da carne e da latte, floricolo, vitivinicolo), della domanda, soprattutto a causa della chiusura dell'Ho.Re.Ca., degli scambi commerciali e della redditività per ettaro e per capo. Alcune delle problematiche emerse in seguito alla situazione di emergenza sono state affrontate con tempestività, altre sono rimaste parzialmente o del tutto irrisolte, altre ancora rischiano di ripresentarsi nel prossimo futuro.

Per tutte queste ragioni è abbastanza evidente che parlare di agricoltura in modo generico non ha alcun senso. Gli effetti sul settore primario si sono manifestati in maniera molto differente a seconda del tipo di specializzazione e dell'area geografica di attività. Non solo, ma nel nostro caso, a complicare ulteriormente il quadro d'analisi ci sta l'evoluzione stessa delle aziende locali, che negli ultimi anni hanno diversificato in maniera molto forte la propria attività e quindi la natura stessa dei propri redditi. La proliferazione degli agriturismi e di impianti per la produzione di energia (biogas, biomasse, biometano, ecc.) hanno cambiato la nostra agricoltura, ma hanno anche amplificato gli effetti negativi nel periodo pandemico, dal momento che proprio il turismo e la ristorazione risultano

essere i settori più penalizzati dalla crisi provocata dal Covid-19. In effetti, i dati sulle cessazioni nel registro delle imprese confermano questa impressione: circa il 17% delle cancellazioni riguarda proprio le aziende agricole, un dato molto significativo che va ad accelerare un trend comunque già in atto.

Occorre segnalare, per altro, che alcune importanti ricerche relative a tutto il territorio nazionale evidenzino come l'emergenza Covid-19 abbia avuto delle conseguenze sul settore in relazione sia alla conduzione delle attività agricole e zootecniche sia al collocamento della produzione. Tale emergenza ha, inoltre generato forti preoccupazioni per il futuro, soprattutto in merito all'andamento del fatturato e, quindi, dei redditi aziendali e alla disponibilità di adeguate risorse finanziarie, determinando però situazioni diverse in funzione sia dell'ordinamento produttivo sia della dimensione economica delle aziende. Ma emerge anche un aspetto che riguarda in particolare la struttura del settore primario nell'Oltrepo Mantovano; dall'analisi dei risultati, infatti, appare chiara anche l'importanza del ruolo dell'organizzazione della filiera. In particolare le aziende che conferiscono alle cooperative mostrano di avere aspettative meno negative circa le variazioni dei ricavi. Proprio la pervasività del modello cooperativo nell'Oltrepo Mantovano è probabilmente la carta vincente in questa difficile congiuntura: il modello cooperativo, infatti, è una garanzia della territorialità ad esempio delle produzioni casearie, che per statuto possono essere ottenute solo da latte prodotto dai soci qui insediati. Altro elemento positivo è rappresentato dalla maggiore resilienza delle aziende di piccole dimensioni, probabilmente più flessibili nell'attivare modalità distributive alternative, come le consegne a domicilio. In altre parole, le nostre imprese sono state capaci di adattarsi alle modificazioni dei consumi alimentari indotte dalla pandemia. Una capacità di adattamento che è un carattere proprio del sistema agroalimentare del Basso Mantovano.

Se la situazione generale dell'agricoltura del basso Mantovano ha presentato questa evoluzione nel corso del 2020, diverso il discorso per quanto riguarda alcune produzioni specifiche e di alto valore aggiunto, come ad esempio il Parmigiano-Reggiano. L'andamento del mercato e dei prezzi di questo importante formaggio, che sostiene buona parte della filiera zootecnica della nostra area, presenta un andamento per certi versi sorprendente: dopo un primo mese nel quale le vendite e i prezzi sono crollati, c'è stata un veloce ripresa che ha permesso di chiudere il 2020 con segni positivi sia in un aspetto sia nell'altro. L'aumento della produzione complessiva è stato del 4,9%. Arrivando a 3,94 milioni di forme, un record nella storia del Consorzio, con un giro d'affari di 2,35 miliardi di euro. Molto interessanti anche i dati sull'export: posto che l'Italia rappresenta ancora il 56% del mercato, la quota di export è cresciuta del 10,7%. Nei mercati più importanti, le performance migliori sono state registrate nel Regno Unito (+21,8%), in Germania (+14,8%) e in Francia (+4,2%). Crescono anche gli Stati Uniti, che da soli assorbono un quinto dell'export totale (+1,9%) e il Canada

(+36,8%), così come i nuovi mercati: Australia (+85,4%), Area del Golfo (+62,3%) e Cina (+8%). Un risultato reso possibile dalla bassa incidenza dell'Ho.Re.Ca (2%) nei canali di distribuzione del prodotto che vende soprattutto nella Gdo. Non solo, ma anche dal punto di vista delle quotazioni, i dati risultano essere positivi. Se nel primo semestre, il prezzo del 12 mesi era 7,55 euro al chilo, alla fine dell'anno ha superato i 10 euro al chilo. Anche se la quotazione media annua (8,56 euro al chilo) è stata inferiore a quella del 2019, il forte incremento nella seconda parte dell'anno ha permesso di recuperare marginalità, con il risultato che i nostri allevamenti inseriti in questa filiera non hanno subito contraccolpi negativi dalla lunga fase di crisi dell'economia mondiale.

Purtroppo a questo dato positivo, fa da contraltare l'andamento negativo del cosiddetto distretto di Mantova e Cremona, che è uno dei quattro distretti legati alla carne e ai salumi ad aver fatto registrare una decisa contrazione nel 2020 per quanto riguarda l'export (-9,8%). È difficile spiegare i motivi di questa cattiva performance; probabilmente il diverso posizionamento come fascia di mercato, per cui non si trova tra i prodotti di alta gamma (come ad esempio il Parmigiano-Reggiano), ma nemmeno tra i prodotti di livello inferiore destinati alla distribuzione in discount. Un livello medio-alto, molto apprezzato dalla ristorazione, che alla fine è risultato il più penalizzato nei difficili mesi del lockdown.

Fig. 5 – Le esportazioni della filiera delle carni nel primo trimestre del 2021 (mln di euro 2020 e var. % tendenziale gen-mar 2021)



Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Istat

Se questi sono i dati del 2020 del manifatturiero, quelli dei primi tre mesi del 2021 in qualche modo fanno da contraltare, perché hanno consentito la sistema economico locale di avvicinare e in alcuni casi superare i livelli di export pre-pandemici. Le previsioni per la seconda metà del 2021 sono ulteriormente positivi. Le imprese distrettuali potranno infatti cogliere le opportunità di crescita presenti sui mercati internazionali, dove gli scambi sono in forte accelerazione.

Tab. 1 – I primi trenta distretti per aumento dell'export in valore nel primo trimestre del 2021 rispetto al primo trimestre del 2020

	Milioni di euro			Variazione %	
	1° trim. 2020	1° trim. 2021	Differenza	vs 1° trim. 2020	vs 1° trim. 2019
Totale, di cui:	28.575	30.297	1.723	6,0	-2,8
Pellefteria e calzature di Firenze	1.162	1.481	319	27,4	-3,6
Metalli di Brescia	900	1.085	185	20,6	5,5
Oreficeria di Arezzo	438	558	120	27,3	5,2
Elettrodomestici di Innovalley	355	467	112	31,5	31,3
Camperistica della Val d'Elsa	155	249	94	60,5	23,4
Abbigliamento di Empoli	471	562	91	19,3	23,8
Oreficeria di Vicenza	274	354	80	29,1	8,8
Meccatronica di Reggio Emilia	885	963	78	8,9	-1,6
Legno e arredo di Pordenone	202	276	75	37,0	26,5
Rubineti, valvole e pentolame di Lumezzane	828	894	65	7,9	-1,7
Legno e arredamento della Brianza	469	532	63	13,4	-3,9
Termomeccanica di Padova	240	298	59	24,4	11,4
Nautica di Viareggio	33	89	57	173,9	101,1
Metalmeccanica di Lecco	402	456	55	13,6	-12,0
Meccatronica dell'Alto Adige	325	378	53	16,3	12,5
Cappe aspiranti ed elettrodomestici di Fabriano	179	231	53	29,5	9,5
Metalmeccanico del basso mantovano	237	282	45	18,9	1,4
Occhialeria di Belluno	581	625	44	7,6	-15,3
Legno e arredo di Treviso	454	497	43	9,6	3,2
Meccatronica di Trento	249	290	41	16,4	-9,2
Florovivaistico di Pistoia	101	140	39	39,2	26,8
Mobili imbottiti di Forlì	60	98	37	61,5	64,3
Macchine utensili e robot industriali di Torino	185	221	36	19,5	-28,2
Piastrelle di Sassuolo	856	892	36	4,2	4,2
Ortofrutta romagnola	151	187	35	23,4	14,0
Macchine agricole di Reggio Emilia e Modena	112	147	35	31,5	23,6
Meccanica strumentale di Varese	193	227	33	17,2	-6,7
Meccanica strumentale di Bergamo	544	576	32	5,9	1,4
Macchine per l'imballaggio di Bologna	507	537	29	5,8	-4,6
Calzatura veronese	111	140	29	25,9	5,4

Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Istat

Come si vede il distretto metalmeccanico del Basso Mantovano si pone saldamente tra i primi 30 per incremento dell'export nel primo trimestre del 2021 rispetto allo stesso periodo del 2020. Non così se il confronto viene fatto con il 2019. In realtà il distretto chiude il primo trimestre 2021 in progresso anche rispetto allo stesso periodo del 2019 (+1,4%), ma nella graduatoria nazionale non si pone tra i primi 30. Da segnalare come il rimbalzo positivo delle vendite riguardi i principali paesi di sbocco maturi (Germania e Francia) e nuovi (Polonia e Slovacchia).

Come si vede dalla tabella 3, quindi, il distretto metalmeccanico sparisce dalla classifica, ma vi entra un bel pezzo del settore agroalimentare di Mantova e Cremona, che in buona parte è localizzato proprio nell'Oltrepo Mantovano.

Tab. 3 – I primi trenta distretti per aumento dell'export in valore nel primo trimestre del 2021 rispetto al primo trimestre del 2019

	Milioni di euro			Variazione %	
	1° trim. 2019	1° trim. 2021	Differenza	vs 1° trim. 2019	vs 1° trim. 2020
Elettrodomestici di Inox valley	355	467	111	31,3	31,5
Abbigliamento di Empoli	454	562	108	23,8	19,3
Alimentare di Parma	204	291	87	42,7	-2,9
Legno e arredo di Pordenone	219	276	58	26,5	37,0
Metalli di Brescia	1.029	1.085	56	5,5	20,6
Camperistica della Val d'Elsa	202	249	47	23,4	60,5
Nautica di Viareggio	44	89	45	101,1	173,9
Meccatronica dell'Alto Adige	336	378	42	12,5	16,3
Caffè, confetterie e cioccolato torinese	127	166	39	31,1	6,9
Mobili imbottiti di Forlì	59	98	38	64,3	61,5
Dolci di Alba e Cuneo	290	327	36	12,4	8,2
Piastrelle di Sassuolo	856	892	36	4,2	4,2
Termomeccanica di Padova	268	298	30	11,4	24,4
Florovivaistico di Pistoia	111	140	30	26,8	39,2
Oreficeria di Vicenza	325	354	29	8,8	29,1
Macchine agricole di Reggio Emilia e Modena	119	147	28	23,6	31,5
Oreficeria di Arezzo	530	558	28	5,2	27,3
Mele dell'Alto Adige	135	161	27	19,7	7,4
Conservenze di Nocera	276	299	24	8,5	4,9
Carni di Verona	119	142	23	19,6	8,0
Ortofrutta romagnola	164	187	23	14,0	23,4
Maglieria e abbigliamento di Carpi	142	163	21	14,9	14,7
Materie plastiche di Treviso, Vicenza, Padova	472	493	20	4,3	3,8
Cappe aspiranti ed elettrodomestici di Fabriano	211	231	20	9,5	29,5
Macchine agricole di Padova e Vicenza	170	189	18	10,8	12,6
Carni e salumi di Cremona e Mantova	48	65	17	35,9	-9,8
Vini di Langhe, Roero e Monferrato	385	401	16	4,3	-1,1
Legno e arredo di Treviso	482	497	16	3,2	9,6
Mozzarella di bufala campana	67	81	14	21,3	7,7
Mele del Trentino	26	40	14	53,5	44,3

Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Istat

Proseguendo nell'analisi settoriale, risulta evidente come la crisi abbia lasciato particolarmente il segno nel settore dei servizi. I dati sulle cessazioni mostrano che la maggior parte dei rami d'attività fortemente colpiti dalla crisi o dalle misure per contenere i contagi rientrano proprio in questo settore. Il commercio, da solo rappresenta il 24% delle cessazioni nel 2020. Come è già stato segnalato da diverse fonti, le restrizioni per il Covid spingono le vendite online e affossano quelle di negozi e supermercati e questo, insieme alla crisi dei consumi innescata dalla pandemia, sta mettendo in grave difficoltà l'intero comparto del commercio al dettaglio. Lo hanno evidenziato a più riprese le analisi condotte da Confesercenti, secondo le cui stime sono circa 70mila in Italia le attività commerciali che, senza una decisa inversione di tendenza, potrebbero cessare definitivamente nel 2021. A rischio soprattutto le 35mila attività nei centri e gallerie commerciali; quest'ultimo aspetto, come si sa ha una forte rilevanza in tutta la provincia di Mantova e quindi anche nell'Oltrepò.

L'analisi di Confesercenti ha evidenziato come nel primo trimestre del 2021 gli acquisti presso la grande distribuzione e le piccole superfici si sono ridotti, rispettivamente, del 3,8 e del 10,7%, mentre le vendite sul canale on-line sono aumentate del 37,2%. Significativamente, l'espansione del commercio elettronico ha segnato un'accelerazione a partire dall'ultimo trimestre del 2020, quando

le misure adottate per contrastare la seconda e poi la terza ondata del contagio hanno piegato verso il basso le vendite nei canali tradizionali. Si tratta di un'evoluzione già osservata in occasione del primo lockdown di marzo-aprile 2020. Lo spostamento delle quote di mercato a vantaggio dell'online, unitamente alla crisi dei consumi innescata dalla pandemia, sta mettendo in grave difficoltà l'intero comparto del commercio al dettaglio.

Però su questo aspetto occorre fare un'ulteriore riflessione, perché se è vero che la pandemia e le misure di contrasto hanno favorito il commercio elettronico e sfavorito quello al dettaglio, è anche vero che questa tendenza era ben evidente già da alcuni anni. La crisi del commercio al dettaglio non è iniziata con l'epidemia di Covid, nell'Oltrepo Mantovano come nel resto del Paese, ma ha radici e cause ben più profonde; analizzarle in maniera approfondita ci porterebbe molto lontano. Senza girarci troppo intorno, è evidente che l'avvento di Internet e la conseguente trasformazione digitale della società abbiano impattato sul mondo del commercio, rendendo obsoleti i modelli di business classici. Si badi bene, questo non vuol dire che i negozi spariranno, ma che nei prossimi anni svolgeranno funzioni specifiche, andando a coprire quegli spazi che il commercio digitale non potrà raggiungere. In un'area rurale come l'Oltrepo ci sarà probabilmente bisogno di meno negozi nei centri commerciali e più servizi a domicilio, non solo da parte di Amazon e soci, ma anche da parte di quel commercio più legato al territorio, che dovrà evolversi per rispondere a una domanda che sempre più spesso utilizzerà la rete anche per scegliere cosa cucinare per cena o cosa indossare per una serata in discoteca.

Tra i comparti più duramente colpiti c'è quello della cultura e degli eventi, che ha dovuto fare in conti in particolare con divieti e limitazioni del numero di partecipanti. Anche la ristorazione e i servizi di alloggio hanno subito un duro colpo: oltre alla chiusura dei ristoranti, misure quali le restrizioni degli orari di apertura e le regole di distanziamento non permettono una gestione redditizia delle attività. Inoltre, per effetto delle restrizioni ai viaggi (per esempio le norme sulla quarantena), gli alberghi hanno sofferto più di tutte le altre attività. L'impatto sembra essere altrettanto pesante nel settore dei viaggi. Infine, anche alcuni segmenti del commercio al dettaglio hanno conosciuto importanti ridimensionamenti, come le stazioni di servizio, i negozi di giocattoli o i negozi di abbigliamento.

Mentre i contraccolpi sul settore turistico, benché gravi, hanno un impatto limitato sull'economia dell'Oltrepo a causa del peso limitato di tale comparto nella realtà locale, gli effetti sulla cultura, intesa nel senso più esteso del termine, vanno a toccare un fattore storicamente importante dal punto di vista della stessa identità territoriale. Del resto, sul fatto che il settore della cultura sia tra i più colpiti dalle misure di contenimento della pandemia non ci sono dubbi. A causa

delle modalità di funzionamento proprie delle attività, basate sulla concentrazione di persone in spazi ristretti, di solito chiusi, il settore è stato interessato da lunghi periodi di chiusura forzata e da brevi riaperture fortemente contingentate. Le peculiari modalità di lavoro, che vedono quote elevate di lavoro autonomo, a termine e/o intermittente, hanno reso difficili anche le misure di sostegno e ristoro per gli operatori. È ragionevole pensare che l'impatto negativo sia stato molto importante anche sui posti di lavoro. La contrazione, infatti, riguarda soprattutto lo spettacolo dal vivo, che per la natura stessa delle attività, fa ampio uso di prestazioni stagionali, occasionali e a termine. Purtroppo i dati in nostro possesso non ci permettono di effettuare una stima dei posti di lavoro persi in questo settore, ai quali occorre aggiungere anche un indotto tutt'altro che irrilevante.

Ma il settore sul quale la pandemia ha avuto il maggiore impatto è stato sicuramente quello dei servizi sociali, per dirla con un termine molto in voga, il welfare. Nella ricerca precedente avevamo segnalato come proprio questo settore nell'ultimo decennio fosse stato quello che aveva conosciuto l'evoluzione maggiore e più profonda, arrivando a conoscere un incremento, in termini di occupati e di ricchezza prodotta, intorno al 70%. Ebbene, la pandemia di Covid-19 ha messo sotto pressione proprio la rete dei servizi sociali e sanitari, esposti ad un'onda d'urto imprevedibile, che ha ulteriormente fatto esplodere la domanda di prestazioni sanitarie e di interventi sociali. Quello che abbiamo vissuto – e che stiamo ancora vivendo – ha svelato le fragilità del welfare italiano, ma contemporaneamente, ha reso evidente la diversità di un modello locale e la funzione di un welfare territoriale, presidio di diritti fondamentali come la salute e garanzia del benessere collettivo della comunità.

Nella pandemia, infatti, insieme alle criticità ed ai punti di debolezza, sono però emerse anche le risorse ed i punti di forza del nostro welfare, tra cui è possibile annoverare anche l'esistenza di una rete di imprese sociali ed enti del Terzo settore presenti in modo capillare in tutto il territorio che durante l'emergenza sono state in prima linea, in molti casi sono intervenute prima degli attori pubblici nell'affrontare le difficoltà delle famiglie. Si tratta di un patrimonio di non poco conto e del quale bisognerà tenere conto nel momento in cui si dovrà ripensare alle politiche sociali dell'intero Paese.

Se ci è permessa una breve digressione, vorremmo far notare come questo territorio rappresenti un'evidente eccezione nel contesto lombardo del quale comunque fa parte. La Lombardia nella prima ondata pandemica, infatti, è stata la regione che ha fatto registrare le peggiori performance sanitarie sia in termini di numerosità dei decessi che in termini di incidenza dei decessi sulle persone contagiate. Ci possono essere diverse spiegazioni di questo fallimento ma è evidente che, tra queste, grande importanza va attribuita alle specificità del modello sanitario lombardo. La Regione Lombardia ha spinto con grande decisione sull'aziendalizzazione delle strutture sanitarie pubbliche e

sulla concorrenza tra strutture pubbliche e private accreditate. In questo modello, più che in altre regioni, le scelte sia delle strutture pubbliche che di quelle private hanno favorito la concentrazione del personale, delle strutture e degli investimenti tecnologici in attività volte a fronteggiare patologie più remunerative e la creazione di poli di eccellenza altamente specializzati che operano in concorrenza gli uni con gli altri, trascurando le esigenze di cura meno convenienti e effettuando un limitato investimento sulla medicina territoriale. L'adozione decisa di un approccio centrato sulle logiche di mercato, sulle singole prestazioni e sul loro costo, ha inoltre determinato un ridotto investimento sull'integrazione socio sanitaria, aspetto critico in tutta Italia che però in Lombardia si è dimostrato particolarmente deficitario. Pur in presenza di un'elevata dotazione finanziaria e di un alto livello di efficienza tecnica ed economica il modello sanitario lombardo è stato tra i peggiori a livello globale per l'efficacia della risposta fornita nella prima ondata pandemica. Il fatto che nell'Oltrepo Mantovano le cose siano andate in maniera decisamente diversa, significa che i fattori locali hanno in buona misura mitigato gli effetti negativi di un sistema non in grado di reagire all'emergenza generata dalla pandemia.

Restano i dati numerici che ci dicono come nessuna impresa del cosiddetto terzo settore abbia cessato l'attività nel corso del 2020. Le difficoltà e le regole complesse di questo periodo non hanno travolto il settore, ma anzi sono state spesso vissute come vere e proprie sfide. La stampa locale si è riempita delle testimonianze di operatori che hanno dimostrato una tenacia e una capacità di adattamento davvero sorprendenti e che hanno finito per fungere da esempio per tutti gli altri lavoratori. Il futuro rimane incerto, perché, come detto, incerto è il quadro normativo nazionale e regionale, ma questo periodo ha rafforzato la consapevolezza della centralità di questo settore, soprattutto laddove la propensione alla cooperazione e al volontariato ha un radicamento antico.

3 – Alcuni approfondimenti

Come si vede, il quadro che è stato possibile delineare sulla base dei dati disponibili presenta molte criticità e delinea un futuro estremamente incerto. Cionondimeno, i segnali che sono arrivati dalla prima metà del 2021 ci permettono di guardare al futuro prossimo con un maggiore ottimismo. La ripresa dell'economia italiana e di quella locale è stata vigorosa, ma in questo paragrafo vogliamo provare a capire se e in che modo le fragilità strutturali e congiunturali del territorio, che abbiamo segnalato nelle pagine precedenti, stanno condizionando tale ripresa. Ci sono questioni di carattere socioeconomico (demografia, formazione, propensione al rischio, ecc.) e questioni che potremmo definire globali (materie prime, instabilità dei mercati, equilibri geopolitici, ecc.) che potrebbero riconsegnarci un Oltrepo molto diverso da come lo abbiamo conosciuto negli ultimi cinquant'anni. È chiaro che si tratta di un tema enorme e sarebbe davvero presuntuoso pretendere di esaurirlo negli stretti ambiti di questa ricerca, ma anche solo una breve schematizzazione dei temi in essere può aiutare nell'interpretazione dei fenomeni e quindi nella nostra capacità previsionale.

3.1 Demografia

Il decremento di popolazione registrato tra l'inizio e la fine dell'anno 2020 non è specifico dell'Oltrepo. Tuttavia il confronto con l'analoga variazione riferita al 2019 consente una lettura approfondita dell'impatto dell'epidemia nell'area oggetto di questa ricerca. La perdita di popolazione sembra assestarsi al di sotto dell'1%, grossomodo intorno allo 0,6%. Pur nella limitatezza dei dati, questi numeri segnalano una inversione di tendenza in termini di variazione di popolazione, passando da un incremento nel 2019 dello 0,2% a un deficit nell'anno successivo.

Ma, al di là dei dati generali, è mettendo a confronto l'andamento dei flussi migratori che si individuano i maggiori elementi di preoccupazione, perché se il saldo naturale è rimasto pressoché fermo, pur essendoci un leggero rallentamento nel tasso di natalità, sono le nuove iscrizioni a segnare un vero e proprio crollo. Ora, è possibile che a fronte della ripresa che è già partita, l'Oltrepo torni a essere attrattivo, ma è anche chiaro che a questo punto si dovrà fare i conti con una concorrenza territoriale molto spinta. La sensazione è che questa attrattività non dipenda solo dall'offerta di lavoro locale, ma anche da molti altri fattori sociali e istituzionali, ma su questo torneremo nei prossimi paragrafi e in sede di conclusioni.

3.2 Il lavoro

È difficile stabilire oggi quanti posti di lavoro sono stati persi a livello locale a causa della crisi pandemica. I dati forniti dall'Inps si riferiscono all'intero territorio provinciale e ci mostrano il ricorso agli ammortizzatori sociali. Questi dati, comunque, mostrano come il ricorso a tutti gli strumenti disponibili sia cresciuto ancora all'inizio del 2021 rispetto allo stesso periodo del 2019 e anche del 2020. Infatti emerge che nel gennaio del 2019 e nel 2020 si sia fatto ricorso agli ammortizzatori sociali rispettivamente per un totale di 115.859 e 111.196 ore e nel 2021 sono state ben 929.740, ossia 8 volte di più sul 2019 e 8,4 sul 2020 volte in più. Le casse integrazioni utilizzate sono state la cassa in deroga, la cassa ordinaria e quella straordinaria. Nel confronto la cassa ordinaria è passata da 115.859 ore del 2019 e 110.732 del 2020 alle 685.478 a gennaio 2021; quella straordinaria è passata da 464 del 2020 a 15.680 del 2021; infine, la cassa in deroga è stata pari a 228.582 ore quando nel 2020 è stata zero ore. La forte crescita della cassa ordinaria e in deroga probabilmente è dovuto agli effetti del lockdown e del conseguente blocco delle attività che non sono ancora stati smaltiti dal nostro sistema economico. Andando a vedere i settori, si nota come l'industria abbia realizzato a gennaio 2021 653.157 ore di cassa integrazione rispetto alle 110.866 del 2019 e alle 100.004 del 2020. Commercio: la cassa in deroga è stata utilizzata per 223.705 ore. Le ore di cassa straordinaria sono state 15.680 nel 2021 rispetto alle 464 ore del 2020. Costruzioni: complessivamente le ore di cassa sono state 36.493 rispetto alle 4.993 del 2020.

Come detto, è difficile trasferire questi dati su un livello sub provinciale, ma non ci sono evidenze empiriche che ci portino ad affermare che la situazione dell'Oltrepo sia diversa da quella del resto della provincia. Certo, ci potranno essere alcuni scostamenti, dovuti alla contingenza di determinati settori, ma nella sostanza le ripercussioni sul mercato del lavoro saranno comparabili con quelli della provincia nel suo complesso. Andando ancor più nel dettaglio, all'interno dei singoli comparti, è evidente che il tessile e la moda abbiano sofferto più del metalmeccanico e di conseguenza è chiaro che l'Oltrepo ha contribuito in misura meno che proporzionale alla somma provinciale, ma in assenza di dati specifici, bisogna accontentarsi di considerazioni generali basate sul buonsenso più che sulle cifre.

3.3 Lo smart working

Secondo l'indagine Istat sulle Forze di Lavoro, nel 2017 i telelavoratori, cioè coloro che, anche saltuariamente, svolgono il proprio lavoro da casa, rappresentavano il 5,1% degli occupati italiani e il 5,5% di quelli lombardi rispetto a una media europea del 16,7%. Le analisi più recenti hanno tuttavia evidenziato come la proporzione di coloro che possono darsi una organizzazione agile del lavoro sia

molto più elevata. Questo perché un terzo degli occupati, almeno nella nostra provincia, svolgono una professione eseguibile fin da subito dalla propria abitazione. I margini di crescita sono quindi molto alti, sebbene non distribuiti in modo uguale fra i settori, le professioni e i lavoratori. Il lavoro agile è infatti più facilmente accessibile a chi svolge una professione altamente qualificata, tipicamente nel terziario e meglio remunerata; a chi ha una età adulta e non è straniero. Le donne sono in lieve maggioranza nelle professioni telelavorabili, rispetto agli uomini, e anche sulle implicazioni di genere dello *smart working* si deve riflettere con attenzione, affinché possa diventare uno strumento di conciliazione, invece di una trappola capace di aumentare il peso del lavoro di cura, che in Italia ricade ancora prevalentemente sulle spalle delle donne. In generale, il lavoro agile può avere un impatto positivo sul benessere dei lavoratori, ridurre le spese di trasporto e dei pasti fuori casa, diminuire notevolmente i costi aziendali, decongestionare l'ambiente e l'atmosfera, può aumentare la produttività per la conseguente ottimizzazione dei tempi di lavoro e non lavoro: ad esso sono quindi associabili molti vantaggi. Ma non è accessibile a qualunque mestiere, nella stessa misura. Allo stato attuale una sua estensione, *sic et simpliciter*, rischia di aumentare le già elevate disuguaglianze fra lavoratori: i lavoratori della conoscenza, che qualcuno definisce già "i remoti", come nuovi privilegiati, contro quelli dei servizi non qualificati alle persone e dei lavoratori manuali. Il tema, quindi, non è solo o tanto quello di una regolamentazione della materia, che incentivi la possibilità di utilizzo del lavoro agile a chi già possiede tutte le condizioni per lavorare da remoto. Ma il tema su cui aprire un serio e approfondito dibattito è anche e soprattutto, da un lato, quello di valutare le implicazioni distributive dello *smart working* e, dall'altro, quello di investire risorse in nuove tecnologie affinché possa diventare un diritto per tutti. Nell'ottica della presente analisi, quest'ultima considerazione non fa altro che confermare la necessità di implementare politiche del lavoro su base territoriale e non solo settoriale. Perché ragionare solo sulla base dei settori colpiti non è sufficiente, dal momento che anche all'interno di un settore specifico vi possono essere differenze regionali per quanto riguarda il grado di vulnerabilità alla crisi o alla capacità di cambiamento. Può quindi succedere che in una regione vi sia una concentrazione di aziende in un ramo industriale particolarmente colpito e in un'altra vi sia una concentrazione in un altro ramo dello stesso settore più resistente alla crisi.

3.4 Questione materie prime

Uno dei problemi che più impattano su questa fase di ripresa è quello delle materie prime, a maggior ragione in un distretto come l'Oltrepo mantovano caratterizzato da una forte presenza di industrie

manifatturiere. Fabbriche di elettrodomestici, mobili, alimentari, automobili, stanno cercando di affrontare questo collo di bottiglia programmando fermate a singhiozzo. Proprio ora che riparte la domanda. La questione è che pressoché tutte le materie prime sono diventate introvabili e costosissime. Gli inglesi la chiamano “everything bubble”: la bolla sui prezzi di qualunque cosa. Per le nostre imprese, che devono importare quasi tutto, sta diventando un problema serio. Quanto sta accadendo è il risultato di tre fattori che si sommano: reali, finanziari e logistici.

Partiamo da quelli reali. Nei primi mesi della pandemia i valori dei prezzi delle materie prime sono crollati del 20-30%. La Cina, che ha un'economia pianificata, ne ha subito approfittato per fare scorte, avvantaggiata anche dal fatto di essere ripartita con quattro mesi di anticipo. Ma subito dopo i prezzi hanno ricominciato a salire, e ora sono alle stelle, perché tutti i Paesi sono ripartiti di scatto, con i magazzini di ogni continente vuoti per colpa dell'organizzazione «just in time» (le imprese si sono abituate, per essere più efficienti, a non accumulare scorte) e, quindi, adesso vanno riempiti da zero. Poi ci sono cause che hanno a che fare con i mercati finanziari. Le materie prime sono diventate un investimento interessante perché sono prezzate in dollari, moneta debole in questo momento, quindi sono convenienti per chi le acquista in euro o altre valute. Inoltre: investire in titoli di Stato dà rendimenti bassissimi, quindi tanto vale mettere soldi in materie prime e sui titoli derivati a esse legati. A tutto questo bisogna aggiungere l'aumento a dismisura dei costi di trasporto. Il Dry Baltic Index, indice che sintetizza gli oneri di nolo marittimo per prodotti secchi e sfusi (minerali, cereali, eccetera), ha registrato nell'ultimo anno un +605%. Tra le cause anche l'introduzione del nuovo regolamento approvato dall'Organizzazione marittima internazionale che impone a tutte le navi di abbassare la quota di zolfo nell'olio combustibile: dal 3,5% (massa per massa) dal gennaio 2020 si passati allo 0,5%. Questo cambiamento ha comportato la rottamazione di parte delle navi e revamping di altre, anche per le navi portacontainer e portarinfuse che trasportano merci dalle Americhe, dall'Africa, dall'Asia e dall'Australia, e il costo si è scaricato sui prezzi.

Come si vede, sono tutti aspetti sui quali è impossibile agire a livello locale, ma sui quali è necessario che intervengano livelli decisionali più alti (governo italiano e Unione Europea). Il rischio è che la ripresa sia più lenta e meno solida di quello che potenzialmente potrebbe essere.

3.5 Dinamica imprenditoriale

La crisi economica derivante dalla pandemia sembra acuire le debolezze strutturali del sistema produttivo locale. Uno degli aspetti più allarmanti riguarda l'annosa questione del ricambio

generazionale dei piccoli produttori, che avevamo già segnalato nella ricerca di qualche anno fa. Le forti difficoltà del momento incoraggiano l'uscita anticipata dal mercato degli imprenditori più anziani, senza che vi sia una nuova generazione pronta a rilevarne l'attività. Questo problema riguarda soprattutto le imprese artigiane, in particolare quelle dedite alle lavorazioni in conto terzi di quantità, che hanno subito una stretta senza precedenti nelle commesse e sostenuto chiusure temporanee. Tale fenomeno rischia di erodere la disponibilità di manodopera artigiana, la cui assenza potrebbe rivelarsi fatale per l'intera filiera nel momento dell'auspicato rimbalzo della domanda al termine della pandemia.

La chiusura delle imprese ha effetti, naturalmente, anche sul lato del lavoro e più in generale può determinare un depauperamento irreversibile delle competenze produttive locali, che negli anni passati hanno rappresentato il vero punto di forza del sistema locale. La combinazione del massiccio ricorso alla cassa integrazione per i dipendenti a tempo indeterminato, degli incentivi allo scivolamento verso la pensione dei lavoratori più anziani e dell'espulsione della manodopera precaria attraverso il mancato rinnovo dei contratti potrebbe determinare una dispersione del bacino di saper fare, tipica soprattutto del distretto meccanico di Suzzara. In questo contesto, le difficoltà delle imprese a reperire manodopera specializzata di tipo operaio e artigiano e la perdita di competenze legate alla produzione sono state espresse negli ultimi anni a più riprese, a partire dalla perdita di interesse delle nuove generazioni per le professioni operaie, per arrivare agli ostacoli incontrati nell'organizzazione di una formazione basata sul passaggio di pratiche lavorative, che solo l'affiancamento in fabbrica riesce a garantire.

Su questo aspetto, a differenza del precedente, le istituzioni locali possono agire con efficacia. Soprattutto per quanto riguarda la formazione professionale e l'incontro tra domanda e offerta nel mercato del lavoro.

3.6 I comportamenti sociali, mercato edilizio e nuova demografia

La pandemia da Covid-19 ha rappresentato un momento di trasformazione, oltre che sul piano economico e sanitario, anche su quello dei comportamenti sociali alcuni dei quali in grado di indurre modifiche, talvolta permanenti, negli stili di vita. In particolare, il lockdown imposto per fronteggiare la crisi sanitaria ha determinato la consistente diffusione di una serie di attività prima poco sviluppate quali lo smart working, l'e-commerce e la didattica a distanza. Il ricorso a queste modalità di lavoro, di acquisto e di istruzione ha evidentemente ridotto le esigenze (o le possibilità) di spostamento, divenute significativamente inferiori rispetto al passato. Simmetricamente, il fatto di trascorrere

molto più tempo all'interno della propria abitazione sia per motivi di lavoro ma anche per le necessità legate alla diffusione del virus, ha alimentato una domanda di qualità dell'abitare fondata su parametri diversi rispetto al passato. Per entrambi questi motivi è probabile che alcuni territori potranno diventare, in futuro, più attrattivi di quanto non lo siano stati fino ad oggi, modificando la geografia delle preferenze abitative: si tratterà in particolare di quei luoghi che riusciranno a garantire contesti abitativi più ampi e magari in luoghi più salubri - o percepiti come tali- in modo da conciliare con maggiore soddisfazione gli spazi di vita con quelli di lavoro, in un nuovo equilibrio tra costo dell'abitare e costo del pendolarismo. L'accessibilità rimarrà essenziale per definire le scelte localizzative, ma a prevalere in questo nuovo contesto sarà la dotazione di reti immateriali, anziché quelle di trasporto, tanto da suggerire almeno una parziale revisione del concetto di prossimità e di concentrazione urbana. Analizzare l'evoluzione delle preferenze insediative emerse durante l'emergenza sanitaria è oggi ancora molto difficile, ma è probabile che un territorio come il nostro, caratterizzato da un sistema di welfare evoluto, da reti immateriali molto forti e da una qualità della vita universalmente riconosciuta, possa avere una capacità attrattiva che nel recente passato non ha avuto. Certo, se si analizzano i fattori che guidano oggi tali opzioni in una prospettiva di ricorso strutturale allo smart working, in relazione all'accessibilità digitale dei diversi territori e alla disponibilità abitativa, servono decisi investimenti soprattutto nelle infrastrutture digitali.

3.7 Formazione professionale

Il rischio di impoverimento del know-how locale, che abbiamo già segnalato, è aggravato dal rallentamento dei percorsi di formazione professionale più o meno istituzionalizzati, coincidente con la pandemia. Nell'insieme, questi processi potrebbero aumentare le difficoltà di incontro tra domanda e offerta di lavoro, già presenti prima della crisi e, in generale, impoverire la consistenza delle filiere locali. A questo proposito, era già emerso da più interlocutori del sistema manifatturiero un richiamo alla necessità di una strategia regionale per la formazione professionale, incentrata sulla qualificazione del capitale umano anche in funzione dello sviluppo o consolidamento delle relazioni di filiera. In questo senso, potrebbe essere utile individuare nei corpi intermedi già esistenti e competenti sui temi della formazione, ma anche della ricerca e sviluppo (ITS, scuole di specializzazione, poli tecnologici e reti di imprese), gli attori responsabili sia della riqualificazione del personale espulso dalle aziende o in cassa integrazione, sia dei progetti per i giovani, in modo più sistematico e prospettico di quanto gli attuali bandi regionali permettano di fare. La formazione costituisce da anni un tallone di Achille non tanto a livello locale, ma più in generale a livello

nazionale soprattutto per le imprese manifatturiere, che abbiamo visto essere tra le più colpite dall'attuale crisi, ma potrebbe diventare un problema anche per l'intero sistema, se non si prendessero provvedimenti relativi al mantenimento e all'arricchimento delle competenze tecniche oggi presenti. Per settori come meccanica, automotive e agroalimentare il tema del mantenimento delle competenze si sposa maggiormente con una crescita delle conoscenze digitali e con una formazione più avanzata, che si ottiene portando avanti collaborazioni con Università e Enti Locali e che, in certi casi, anche in questo momento di difficoltà, ha generato nuove assunzioni. Per le imprese della meccanica, in particolare, è importante il rapporto con le istituzioni formative terziarie come l'Università e gli ITS, che preparano figure tecniche importanti per l'industria, ma che non sempre riescono a incrociare i reali fabbisogni delle imprese.

3.8 L'agricoltura: la questione delle denominazioni e delle filiere

L'andamento del settore primario mostra alcune evidenti contraddizioni all'interno del nostro territorio; come si è già detto, a fronte di un andamento positivo per quel che riguarda la produzione lattiero-casearia, trainata dal Parmigiano-Reggiano, la produzione di carne e di insaccati ha conosciuto una fase di grande difficoltà soprattutto sui mercati internazionali. Appare quindi chiaro che laddove è prevalsa la logica della filiera, con un marchio finale in grado di valorizzarla, la pandemia ha avuto un effetto paradossalmente positivo, perché ha spinto in alto i consumi privati, che sono andati alla ricerca proprio di quei prodotti in grado di garantire una maggiore qualità. Mentre le produzioni che non hanno potuto fare leva su un sistema di filiera garantita e quindi si sono dovute confrontare con un mercato più competitivo e in crisi di domanda, si sono trovate chiaramente in difficoltà.

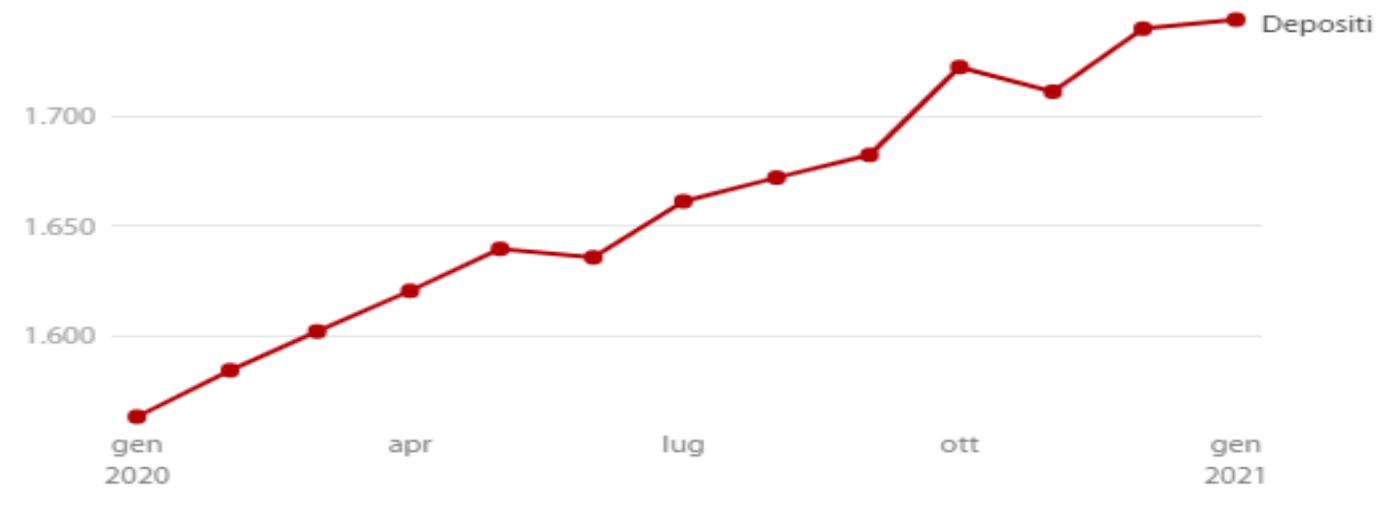
La soluzione, apparentemente semplice, quindi, sarebbe quella di spingere ancora di più sulla creazione di nuove filiere e il consolidamento di quelle già esistenti. Ma l'impresa si presenta molto meno semplice di quanto potrebbe apparire a prima vista. Creare una denominazione in grado di valorizzare un'intera filiera su base territoriale è relativamente facile dal punto di vista formale, ma è molto difficile dal punto di vista sostanziale. In Italia oggi ci sono oltre 800 denominazioni riconosciute dall'Unione Europea, ma di queste meno di 10 sono in grado di sostenere i produttori che stanno a monte della commercializzazione finale. Tra queste, per fortuna, ci sono proprio il Grana Padano e il Parmigiano Reggiano, presenti entrambe nella nostra provincia.

3.9 Un'economia senza banca

Uno dei temi ricorrenti in questo periodo di crisi e poi di ripresa, è quello dell'accesso al credito e della liquidità in generale. Il bisogno di liquidità viene sostanzialmente indirizzato per le imprese, a Mantova come nel resto del Paese, a finanziare l'attività corrente, per riuscire a superare questo lungo momento di stallo generalizzato, che ha come effetto una forte contrazione delle entrate. Per una quota più alta di imprese mantovane rispetto a quelle delle altre regioni del Nord, la pandemia sembra essere arrivata in un momento in cui le difficoltà finanziarie già esistevano. Ad esse si sono sommati cali di entrate e accensione di nuovi debiti: una miscela esplosiva per la tenuta di quelle aziende che non riusciranno a cogliere al più presto le opportunità attese da una imminente ripresa della domanda, che per altro si è già manifestata nella prima metà del 2021. In particolare, oltre che per i comparti legati al turismo, gli effetti negativi potrebbero manifestarsi per il Made in Italy – soprattutto la moda, si pensi alla calzetteria di Castelfreddo, tanto per fare un esempio a noi vicino – che ha risentito più di altri del forte calo dei consumi e delle incertezze produttive, in ragione della forte stagionalità dei beni prodotti.

In questo contesto la situazione del nostro territorio sembra più complessa di quella che si può registrare in altre aree. L'assenza di una banca locale, infatti, rappresenta senz'altro un freno difficilmente compensabile da altre istituzioni intermedie. Più o meno tutti gli istituti bancari si sono dotati di strumenti speciali per venire incontro alle esigenze delle imprese in questo particolare periodo, ma la dimensione media delle nostre imprese e i loro ambiti merceologici necessitano di modalità di accesso al credito molto diverse da quelle implementate da gruppi bancari di carattere sovralocale. Il risultato è che qui gli impieghi continuano a essere nettamente inferiori alla raccolta e quindi il nostro territorio continua a finanziare lo sviluppo di altre aree; non solo, ma nell'ultimo anno si è vista un'ulteriore accelerazione nella crescita dei depositi bancari, che sono saliti dell'11,6% annuo, mentre sul fronte dell'erogazione di credito si assiste a un rallentamento nella dinamica dei prestiti bancari a famiglie e società non finanziarie. La speranza è che gli stimoli provenienti dal governo centrale, attraverso il PNRR, possano almeno in parte mitigare gli effetti perversi di questa situazione. Ovviamente nell'attesa che ci possa essere un'iniziativa finanziaria nuova a livello territoriale che vada a colmare questa ormai storica lacuna.

Fig. 5 Andamento dei depositi bancari nel 2020



(Fonte: Abi)

3.10 Turismo e ristorazione

Tra gli aspetti socioeconomici che influiranno sul modo con il quale le persone si muoveranno per turismo e consumeranno i pasti c'è senz'altro il cosiddetto "smart working": una volta conclusa la fase di emergenza, è molto probabile che molti lavoratori non torneranno in presenza. Ma non c'è solo questo aspetto: come già accennato, quei lavoratori ai quali basta un PC e una buona connessione per poter svolgere la propria attività potrebbero trovare conveniente e piacevole andare a vivere in borghi che propongono uno stile di vita alternativo a quello della metropoli, andando a ripopolare luoghi che negli ultimi anni hanno conosciuto un repentino calo demografico. Per questa domanda potenziale sta emergendo un nuovo tipo di marketing territoriale nel quale l'enogastronomia svolge un ruolo non secondario. In altre parole, nelle città medio-grandi va messo in conto che la popolazione lavorativa sarà inferiore e quindi chi ha svolto nel passato un'attività ristorativa rivolgendosi anche a questo segmento di mercato dovrà per forza ridimensionarsi o modificare la propria impresa. Ad esempio, una città come Milano nel 2020 ha perso circa 50.000 residenti. La domanda cambierà, inevitabilmente, tanti locali che avevano basato il proprio successo sulla pausa pranzo, spariranno

perché non ci saranno abbastanza clienti per tutti. A questo occorre aggiungere il calo nella capacità di spesa dei singoli clienti.

È difficile dire oggi se e quando potranno essere recuperati i redditi persi in questo periodo, ma nell'immediato è chiaro che ci sarà una riduzione nella spesa media per le pause pranzo. In questo segmento di mercato saranno penalizzati i menù troppo costosi che non potranno più essere consumati da un numero sufficiente di clienti. Su questo punto si innestano le problematiche di carattere culturale; in questi anni hanno dilagato i piatti tipici e la ricerca di ingredienti di nicchia, che garantivano maggiori margini a tutta la filiera. Ma con una minore disponibilità economica generale, è probabile che proprio questo tipo di offerta dovrà essere ridimensionata. Le guerre ideologiche che sono state condotte da alcune città contro la presenza nei centri storici di kebab, sushi o anche fast food, considerati non coerenti con il contesto monumentale e culturale, rischiano oggi di essere dei grandi boomerang, perché potrebbero rallentare una ripresa dell'economia di quegli stessi centri storici che si volevano salvaguardare. Il grande successo del delivery, che sta proseguendo anche dopo la fine del lock down, sta lì a dimostrarlo: i prodotti trainanti di questo boom sono la sempiterna pizza, il sushi e l'hamburger, che non stanno portando via alcun segmento di mercato ad altre specialità, ma molto semplicemente hanno creato una nuova filiera. Si consuma più cibo pronto in casa e sul luogo di lavoro ed è sicuramente più facile e conveniente portarvi un hamburger che una scodella di agnolini in brodo.

Ora, è difficile declinare queste considerazioni generali sulla dimensione locale, ma è chiaro che anche qui qualcosa dovrà cambiare e in parte sta già cambiando. I dati numerici non rendono conto di trasformazioni qualitative profonde, ma occorre prendere atto che in questi specifici settori i modelli organizzativi e imprenditoriali saranno profondamente diversi da quelli che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni.

3.11 Il terzo settore e il welfare

Nella ricerca presentata nel 2018 avevamo segnalato il terzo settore e il welfare come le aree più dinamiche dal punto di vista sociale ed economico dell'Oltrepo Mantovano, con risultati addirittura eccezionali in termini di ricchezza prodotta (e distribuita) e di occupati, arrivando a superare un incredibile +70% nel giro di un decennio.

Ora è lecito chiedersi come la crisi pandemica abbia impattato su questo settore, anche perché nella sua fase più acuta i riflessi si sono visti soprattutto nel settore relativo ai servizi alla persona.

Purtroppo anche da questo punto di vista i dati locali non sono disponibili ed è quindi necessario compiere un lavoro di deduzione partendo dai dati nazionali, pochi anche quelli, a dir la verità. Ci

viene in soccorso un'interessante indagine condotta dal Cnel e pubblicata nel maggio di quest'anno. La ricerca conferma che l'Italia è uno dei Paesi con più "vitalità sussidiaria" in Europa, con un'associazione ogni 160 abitanti. Circa l'85% delle istituzioni del terzo settore è rappresentato da associazioni, il restante 15% sono cooperative sociali, fondazioni, sindacati o enti. Due terzi delle istituzioni non profit (65%) operano in cultura, sport e ricreazione; seguono l'assistenza sociale e la protezione civile (9%), le relazioni sindacali e imprenditoriali (6%), la religione (5%), l'istruzione e ricerca (40%) e la sanità (4%). Dal nostro punto di vista è interessante notare come la maggiore concentrazione di società no-profit stia proprio nei piccoli Comuni e nelle aree rurali dell'Italia centro-settentrionale.

Quello che emerge dalla ricerca è che pandemia sembra aver esaltato il ruolo del terzo settore, che ha affiancato l'intervento pubblico in settori chiave come l'assistenza e la salute. Ed è abbastanza facile immaginare che questo importante pezzo della società italiana avrà un ruolo strategico anche nell'attuazione del Pnrr. In altre parole, questa ricerca fa emergere il ruolo cruciale delle comunità intermedie in un mondo in rapida trasformazione. Nel quale la globalizzazione e le tecnologie digitali, e ora la pandemia, producono frammentazione e atomizzazione.

4 – Conclusioni

Come ricordato poco sopra, la pandemia potrebbe avere importanti conseguenze sui nostri stili di vita e, quindi, sulla struttura e configurazione delle nostre città, comprese le loro relazioni con le cinture urbane e con altre aree della gerarchia territoriale. In risposta alla pandemia potremmo leggere ricadute sulla crescita e sulla composizione della popolazione e sul mercato immobiliare. È infatti ragionevole immaginare che se il rischio di infezione -o il suo timore- dovesse permanere nel tempo, gli abitanti delle città potrebbero cercare più spazio personale e più servizi privati; questo bisogno potrebbe allontanare alcune persone dai centri urbani e dalle aree che ospitano i quartieri più affollati in direzione dei territori dove tali bisogni possono trovare maggiore soddisfazione e quindi, perché no, anche l'Oltrepo Mantovano. Questo fenomeno è già stato intercettato anche nel nostro Paese da alcuni operatori del settore che hanno fornito una stima del numero di famiglie che nel 2020 si sono spostate fuori città, proprio spinte dalle esigenze di rispondere rapidamente e per lo più temporaneamente all'evento pandemico. Secondo queste stime le famiglie interessate da quanto descritto sono circa mezzo milione; si tratta di nuclei familiari che hanno deciso di spostarsi fuori città e lo hanno fatto in questa fase, affittandone una o utilizzando la propria seconda casa. Qualora poi il lavoro a distanza dovesse rimanere la norma, molti di questi out-mover potrebbero non voler tornare nelle aree urbane di origine e trasformare la loro condizione abitativa periurbana o extraurbana da provvisoria in definitiva. Queste tendenze, se confermate, si porrebbero non in totale discontinuità con quanto è avvenuto nel recente passato, anche se l'emergenza sanitaria e i cambiamenti negli stili di vita da essa indotti ne potranno accentuare i tratti distintivi o moltiplicare la velocità.

Il quadro che emerge da questa prima analisi post-covid dell'economia dell'Oltrepo Mantovano ci conferma la solidità del modello di sviluppo locale, come dimostrano ampiamente i dati relativi alla prima metà del 2021. Ciò non toglie che la crisi abbia colpito pesantemente il tessuto economico del territorio. I flussi commerciali, che però si riferiscono all'intera provincia di Mantova, chiudono col segno meno, rispetto al 2019, ma fanno segnare un trend migliore della media nazionale (-7,6% vs il -9,7%). I cali maggiori si rilevano nell'Automotive, nel Sistema Moda e nella Chimica. I settori che hanno retto meglio sui mercati internazionali anche nella fase più acuta della crisi sono l'agro-alimentare e la farmaceutica, verosimilmente per la maggiore richiesta di prodotti ritenuti di prima necessità.

Il quadro sintetico che emerge dall'analisi delle poche informazioni disponibili sul comportamento delle imprese nel corso del 2020, al di là degli andamenti settoriali in termini di produzione, occupazione, esportazioni, mette in evidenza alcuni aspetti. Il sistema delle imprese

sembra avere subito una sorta di congelamento e un forte rallentamento del ricambio. Per le imprese che risultano attive, c'è stata in corso d'anno una certa ripresa del fatturato rispetto al primo periodo della pandemia, tuttavia permangono per molte di esse preoccupazioni e incertezza circa il prossimo futuro, che fanno da sfondo alla sostanziale assenza di strategie di risposta rispetto alle mutate condizioni del mercato e delle abitudini di consumo derivanti dal dispiegarsi degli effetti della pandemia. Qualche segnale positivo emerge con riferimento alla preparazione al momento della ripartenza, che le imprese realizzano anche attraverso investimenti in formazione e capitale umano e in nuove tecnologie e digitalizzazione. Le risposte sono tuttavia soprattutto in termini di adattamento, attraverso il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni e agli strumenti di garanzia per ulteriori prestiti da parte delle banche, che per la maggior parte delle imprese sono indirizzati al consolidamento di preesistenti difficoltà di liquidità. Una attenzione particolare andrà quindi posta nel monitorare i rischi derivanti da una accresciuta esposizione debitoria. Ci sono segnali di risposte sistemiche a livello di filiera produttiva, con le imprese che per risolvere parte dei problemi di liquidità fanno anche ricorso all'allentamento di alcuni vincoli derivanti da rapporti con clienti e fornitori. Ciò potrebbe fornire un'indicazione circa il rafforzamento dei legami tra imprese di alcune filiere del territorio. Sarà interessante seguire nella prossima fase le imprese con maggiore posizione di forza nelle filiere, per capirne il ruolo nello sviluppo economico di tutta l'area.

Ma il dato comunque più interessante, in sede di conclusioni, è la dinamica delle esportazioni nel primo trimestre 2021 vede una forte ripresa degli scambi internazionali, con le esportazioni che sono pari a 1,8 miliardi e segnano un incremento del +15,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si segnalano valori positivi per tutte le tipologie di prodotto. Le performance migliori riguardano: la Metallurgia, la Meccanica, l'Automotive e la Chimica. L'analisi dell'andamento delle esportazioni per paesi di sbocco evidenzia una generale ripresa verso i principali partner europei: Germania, Francia, Spagna, Polonia, Regno Unito, Belgio, Austria e Paesi Bassi. Buoni risultati arrivano anche dai Paesi emergenti, dove si superano i livelli pre-COVID, con Turchia e Cina in testa. Contrazioni emergono, al contrario, per Stati Uniti e Svizzera per il mancato recupero nella Metallurgia e nel Sistema moda.

C'è un tema che non abbiamo affrontato, perché esula in gran parte dagli aspetti territoriali, ma che per la sua importanza nei prossimi anni è forse il caso di toccare in sede di conclusioni, vale a dire il tema ambientale. La parola chiave per affrontare la sfida ambientale è decoupling, ossia rendere il progresso economico e sociale quanto più possibile neutrale dal punto dell'impatto prodotto sull'ambiente. Per realizzare questo obiettivo finale è necessario: i) aumentare l'efficienza nell'utilizzo delle risorse; ii) ridurre (e in prospettiva azzerare) i gas serra prodotti dal consumo di

energia; iii) transitare da un modello lineare di utilizzo delle risorse a un modello circolare. Serve un forte coinvolgimento dell'industria, sia dal lato dell'offerta (sviluppo di capacità tecnologiche green, eco-progettazione) che dal lato della domanda (utilizzo di prodotti e tecnologie green, implementazione di modelli circolari di gestione delle risorse all'interno del processo produttivo).

Realizzare questi cambiamenti richiede un salto culturale nel rapporto con l'ambiente, improntato ad una maggiore consapevolezza e responsabilità individuale, ma anche e soprattutto un forte coinvolgimento dell'industria. Dal lato dell'offerta, essa è chiamata a contribuire allo sviluppo di capacità tecnologiche green (applicate alle costruzioni, ai trasporti, ai processi produttivi, alla generazione e alla distribuzione di energia, alla cattura e allo stoccaggio di gas serra e altri inquinanti, al trattamento dei rifiuti) e all'eco-progettazione (ossia la progettazione di un prodotto che faciliti il suo successivo disassemblaggio e riuso, minimizzando l'uso di materiali e il consumo di energia). Dal lato della domanda (ossia rispetto all'adozione di soluzioni a basso impatto ambientale), a utilizzare prodotti e tecnologie green nonché ad implementare modelli circolari di gestione delle risorse all'interno del processo produttivo. Come si può facilmente comprendere, sono tutti settori e specializzazioni produttive che hanno un forte radicamento nei nostri territori (automotive, produzione di energia, trattamento rifiuti, utilizzo cascami agricoli, ecc.).

È quindi fondamentale che l'Oltrepo mantovano sia in grado di presentarsi come interlocutore unico, in quanto effettivamente costituisce un sistema integrato tra agricoltura, logistica, produzione di energia e manifattura, per cogliere le opportunità che derivano dal nuovo quadro di politiche europee e nazionali in questo ambito. Ci si riferisce, in particolare al pacchetto di risorse che vanno genericamente sotto il nome di Green Deal. Il Green Deal, infatti, rappresenta la cornice istituzionale entro cui, già da questo anno, trovano definizione le politiche europee e nazionali di stimolo agli investimenti pubblici e privati, comprese quelle che, in risposta alla crisi economica prodotta dalla pandemia, la Commissione europea ha lanciato la scorsa estate con il Piano Next Generation Europe, e che andranno a integrazione delle misure già previste dal bilancio ordinario della UE. Esso costituisce così il più impor - tante driver di sviluppo e trasformazione industriale del prossimo futuro per le aziende europee. L'attuazione del Green Deal richiederà la mobilitazione di ingenti risorse che potranno essere assicurate solo attraverso la combinazione di tutti gli strumenti di policy a disposizione a livello europeo e nazionale, in una stretta sinergia tra fondi pubblici e privati.

Il più importante studioso dei sistemi distrettuale, Giacomo Becattini, era solito definire il distretto industriale come una specie di balia per le imprese, in grado di creare un ambiente più favorevole al loro sviluppo, soprattutto nelle prime fasi di vita. Non solo, ma anche un ambiente più comodo e sicuro per le stesse imprese nei momenti difficili. Questo ultimo anno lo ha confermato

ancora una volta, tutti i dati convergono su un fatto che ormai appare indiscutibile: le imprese dei distretti vanno meglio delle altre. Mediamente, la migliore capitalizzazione e la maggiore liquidità hanno permesso di superare il ciclo negativo in condizioni migliori rispetto alle imprese che non fanno parte di un distretto. Non solo, ma l'operare in un contesto di filiera permette di fare molta più innovazione, proprio uno di quegli ambiti nei quali la struttura industriale italiana ha sofferto maggiormente negli ultimi decenni. Ultimo elemento che emerge a livello nazionale è come i distretti siano in grado di attirare maggiori investimenti dall'estero.

Abbiamo più volte sottolineato come la crisi pandemica abbia impattato su uno dei settori che negli anni precedenti aveva mostrato i più forti segnali di vivacità e di crescita, vale a dire il settore dei servizi alla persona e del welfare in generale. A questo proposito, è ragionevole pensare che il welfare dopo la pandemia cambierà radicalmente. In che modo? Lungo quali traiettorie? Utilizzando quali modelli? Con quali attori? Con quali risorse? Le risposte a queste domande hanno una forte dimensione politica. Ogni scelta che determina quali sono i bisogni sociali che una comunità può soddisfare, quali modalità e quali risorse possono essere utilizzate a tal fine non può che essere parte di un progetto che definisce un'idea di persona e di società ed ha una valenza autenticamente politica. Non sono scelte che possono essere compiute da tecnici, ma devono essere il frutto di un dibattito pubblico informato; non sono decisioni che definiscono le modalità più efficienti per organizzare delle prestazioni sociali e sanitarie, ma sono passaggi fondamentali che determinano la qualità del sistema democratico di uno Stato. Ma ancora una volta, questo ragionamento ci porta a sottolineare l'esigenza di "abbassare" il livello decisionale, portandolo il più vicino possibile ai cittadini; perché solo una comunità ristretta conosce sé stessa e i propri bisogni. Per questa ragione siamo convinti che gli enti locali, le organizzazioni del Terzo settore e le imprese sociali debbano agire con più forza, in questa fase, rafforzando la dimensione politica del proprio operato, promuovendo un confronto pubblico sul futuro del welfare e dando forma a proposte, progetti e politiche capaci di rispondere ai bisogni delle fasce più deboli della società. Non è un caso se tutti ormai riconoscono come la pandemia abbia reso evidente la necessità di innovare e potenziare i servizi territoriali e l'integrazione socio sanitaria; questo duplice obiettivo potrà essere raggiunto in modo efficace solo coinvolgendo tutti gli attori che operano nel welfare, a partire dagli enti di del Terzo settore e le imprese sociali. Queste organizzazioni, infatti, come già in passato, possono offrire un contributo importante nella costruzione di servizi alla persona flessibili e modulari (pensati sulle biografie delle persone), che valorizzino le risorse presenti nella comunità e raggiungano l'efficienza gestionale puntando sulle economie di rete piuttosto che sulle economie di scala.

La pandemia ha inoltre evidenziato il valore strategico della collaborazione e del coinvolgimento attivo dei cittadini per garantire la tutela della salute, mostrando come il benessere collettivo non è il risultato di una sommatoria di prestazioni, ma il frutto di una pluralità di comportamenti coerenti e responsabili. In questi mesi l'intera comunità è stata chiamata a collaborare responsabilmente alle misure di protezione dal Covid-19 rendendo evidente che la partecipazione dei cittadini è uno strumento di cui non si può fare a meno per realizzare politiche pubbliche efficaci.

Questa consapevolezza deve produrre un cambiamento culturale ed organizzativo volto a ripensare i servizi di welfare partendo dall'idea che il singolo cittadino oltre a essere un utente di prestazioni sociali o sanitarie è responsabile, con le sue azioni, del benessere della comunità e quindi va coinvolto in modo attivo, anche sperimentando su larga scala forme di co-produzione dei servizi di welfare; rivedere il rapporto tra le amministrazioni pubbliche e gli enti del Terzo settore, impegnate nel favorire e rendere concreta la partecipazione civica dei cittadini, mettendo al centro di questo rapporto il principio di sussidiarietà e di collaborazione piuttosto che la concorrenza e la competizione. La storia dell'Oltrepo e i valori profondi sedimentati rappresentano sicuramente un vantaggio anche da questo punto di vista.

5 – Appendice statistica

Gran parte delle tabelle che seguono sono tratte dal “Focus territorio Lombardia Sud” pubblicato da “Intesa San Paolo” nel luglio 2021.

Tab. 1 – Popolazione, occupati e imprese nei territori della DR Lombardia Sud

	Popolazione	Occupati	Imprese
Italia	60.244.639	24.183.700	5.137.678
Lombardia	10.027.602	4.477.216	811.099
DR Lombardia Sud	2.786.052	1.104.545	220.762
Peso DR su Italia (%)	4,62	4,57	4,30
Brescia	1.255.437	534.272	104.688
Mantova	406.919	176.079	34.821
Cremona	355.908	136.115	25.787
Pavia	540.376	181.393	41.081
Lodi	227.412	76.686	14.385

Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Istat, 2019

Fig. 2 – Tasso di attività (2019)

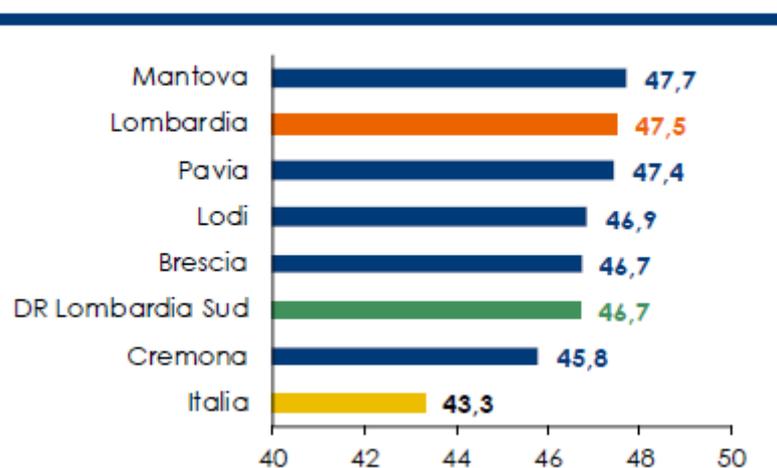


Fig. 3 – Tasso di disoccupazione (2020, popolazione dai 15 anni in su %)

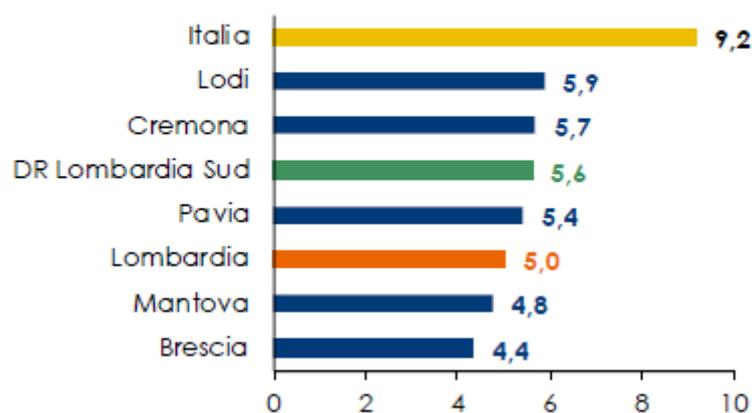
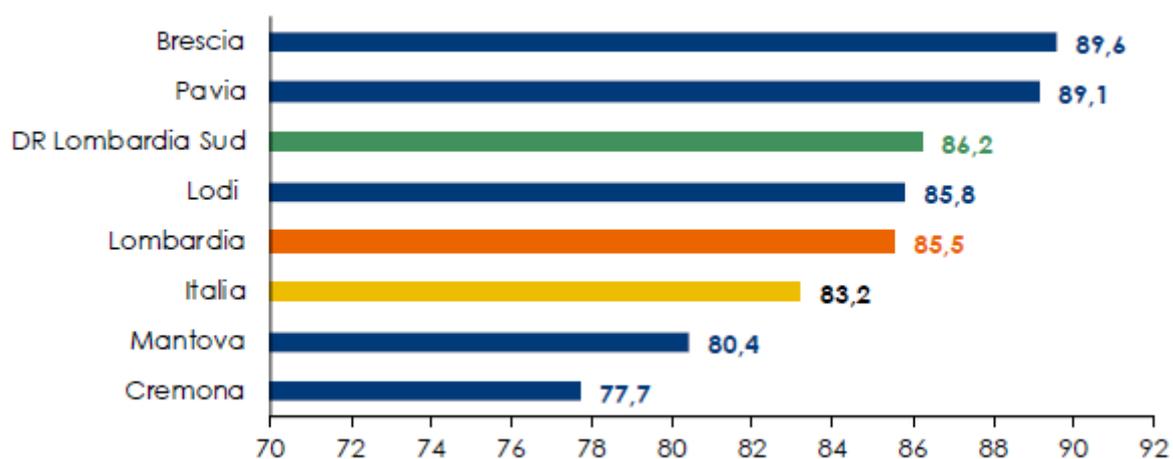


Fig. 4 – Manifatturiero: % addetti delle Unità locali con meno di 250 addetti sul totale (2019)



Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Istat

Fig. 5 – Valore aggiunto industria in senso stretto in % su Valore aggiunto totale (2019)

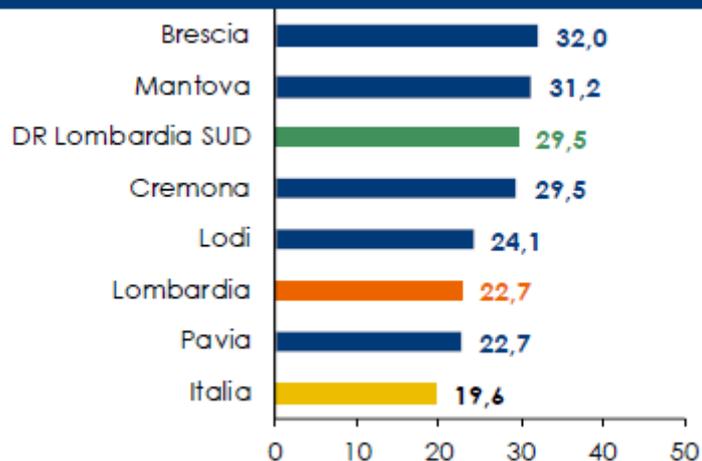


Fig. 6 – Esportazioni (2019; posizionamento delle province in Italia, importi in mln di euro)

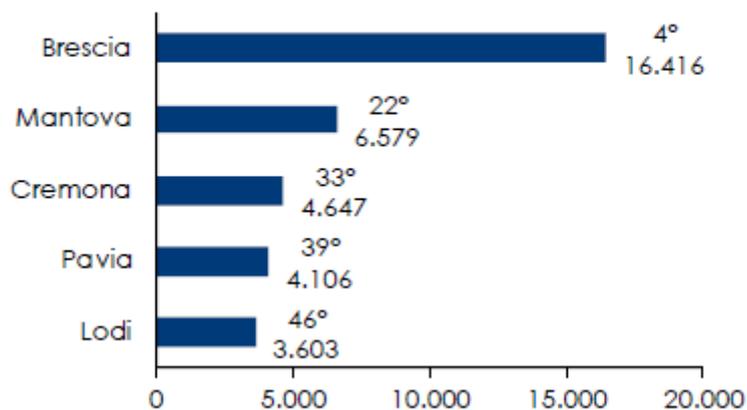
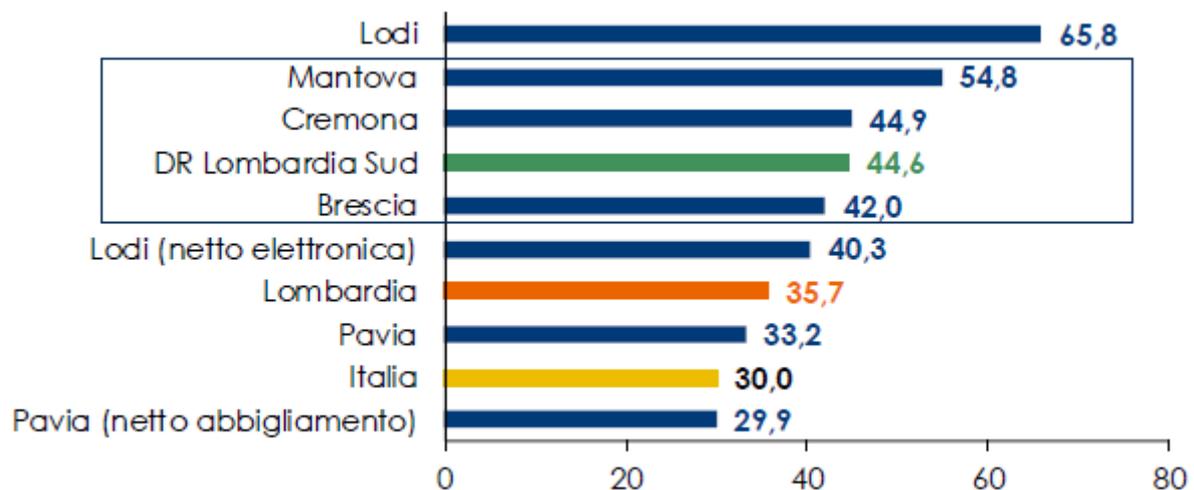


Fig. 7 – Propensione all'export t nella DR Lombardia Sud (2019)



Nota: La propensione all'export è calcolata come export in percentuale del valore aggiunto. Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Istat

Fig. 8 – Avanzo commerciale (2019; importi in mln di €)

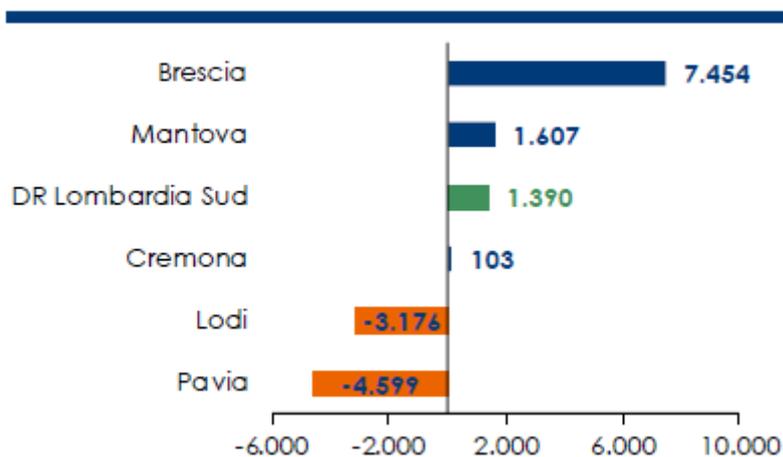


Fig. 10 – I principali flussi di export nella DR Lombardia Sud (2008-2019; milioni di euro)

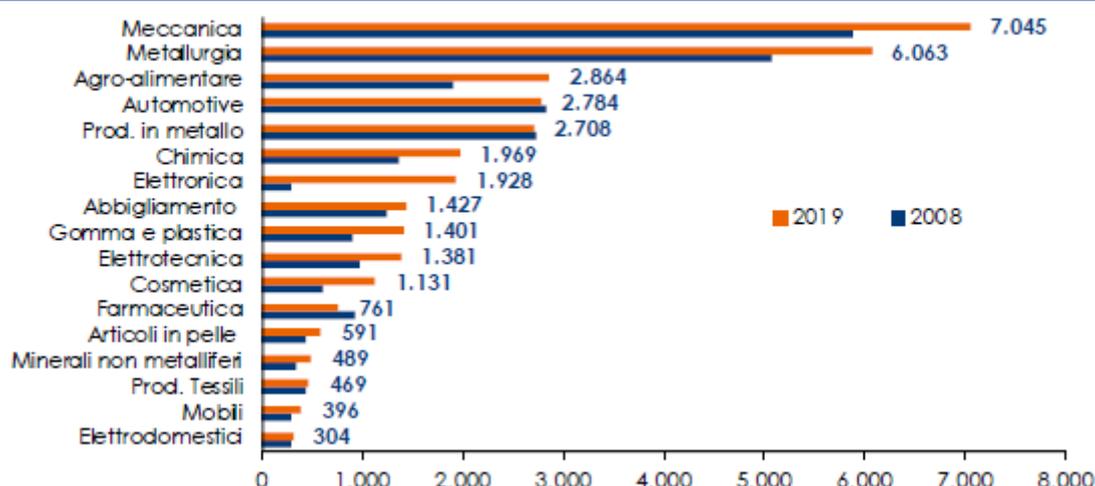


Fig. 12 – Andamento export per territorio (variazioni 2020 vs 2019, %)

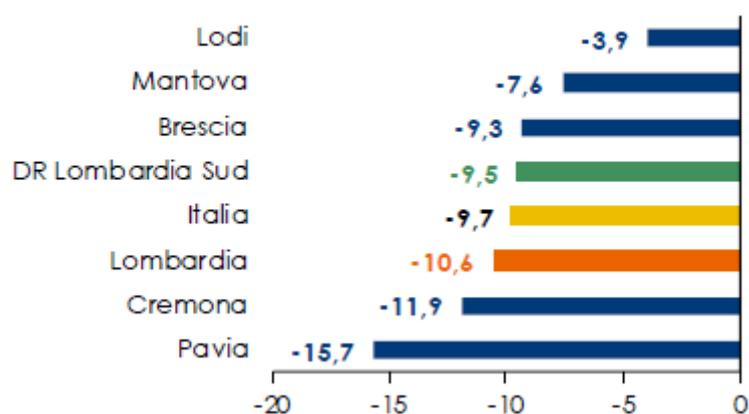


Fig. 13 – Andamento trimestrale export per provincia (differenza 2020 vs 2019, in milioni di euro)

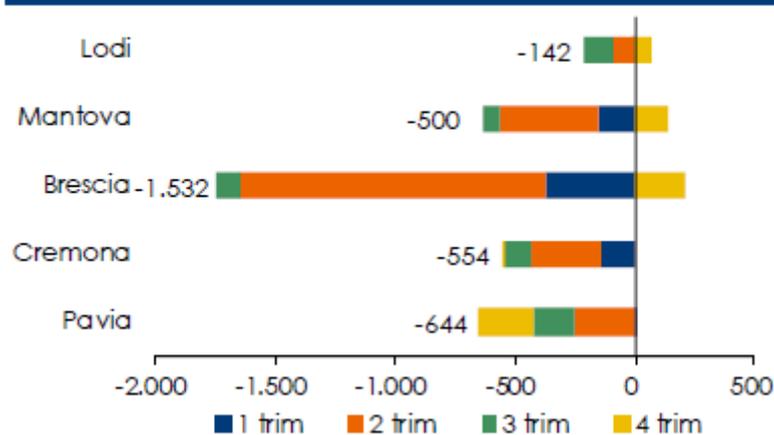


Fig. 19 – Variazione % delle esportazioni dei distretti della DR Lombardia Sud nel I trimestre 2021, rispetto allo stesso periodo del 2020 e del 2019

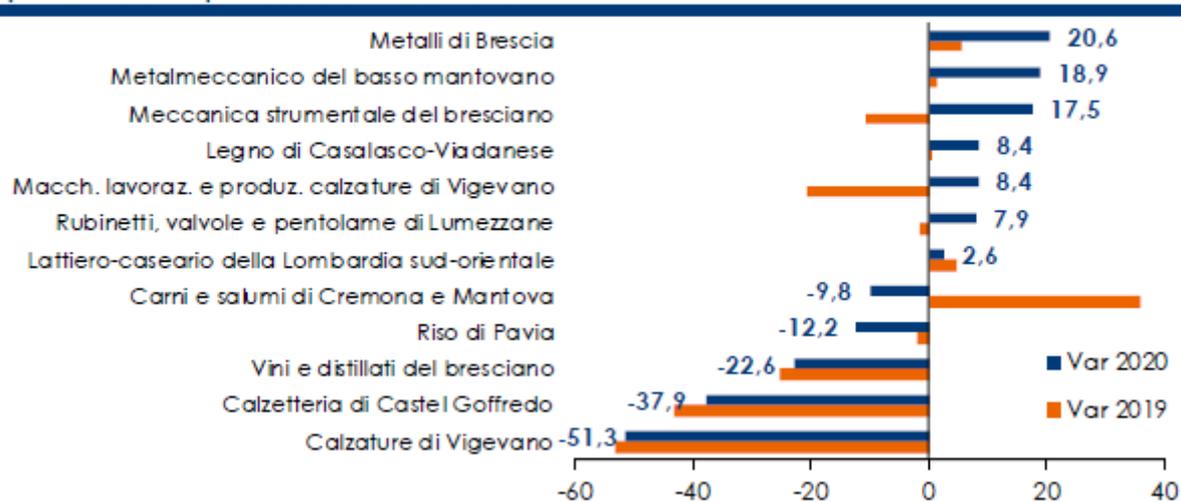


Fig. 28 – Principali settori in cui esporta Mantova (2020 vs 2019, in milioni di euro)

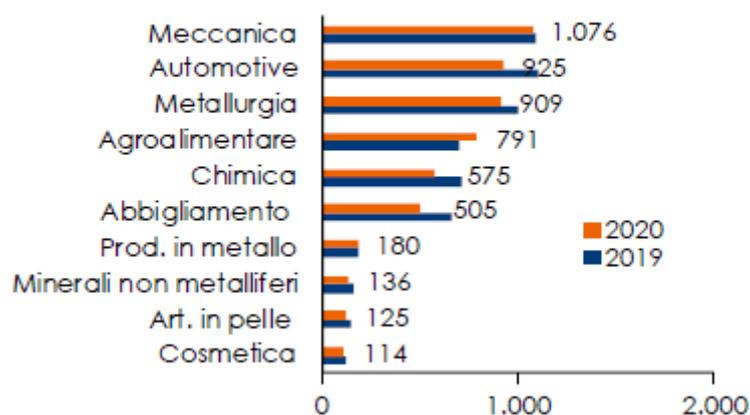


Fig. 30 – Principali settori in cui esporta Mantova (I trim 2021, vs I trim 2020 e I trim 2019, in milioni di euro)

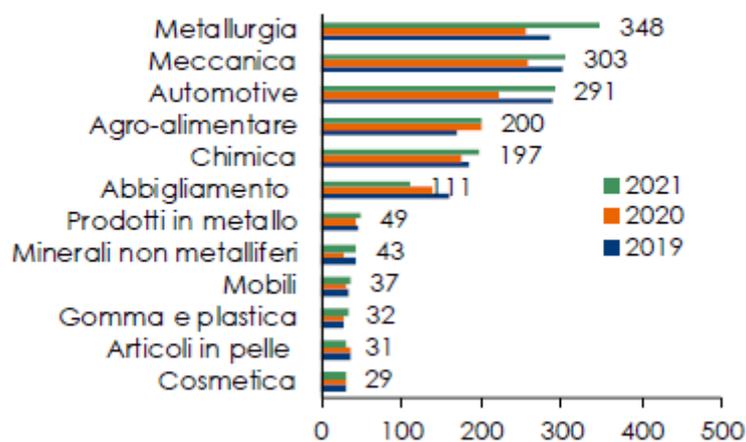


Fig. 29 – Principali paesi di sbocco, Mantova (2020 vs 2019, in milioni di euro)

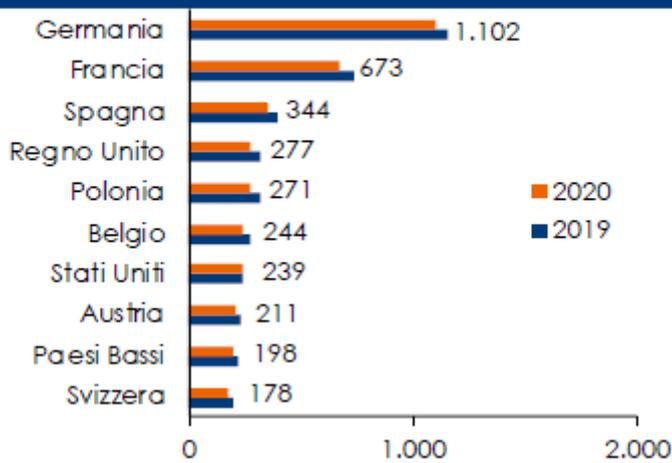
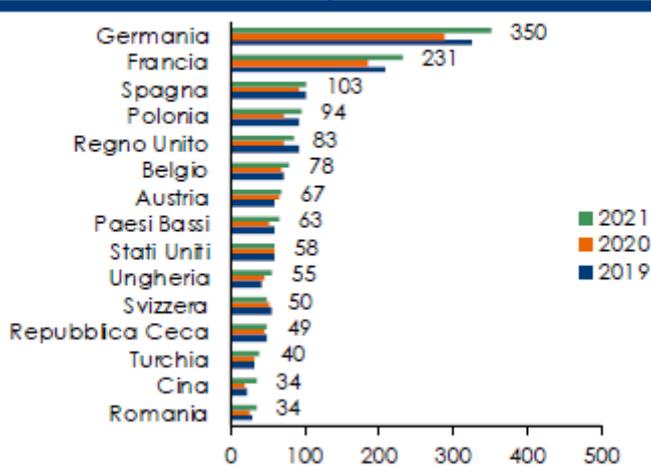


Fig. 31 – Principali paesi di sbocco, Mantova (I trim 2021, vs I trim 2020 e I trim 2019, in milioni di euro)



Testi consultati

- A. Arduini, *L'economia post-covid. Le conseguenze economiche del coronavirus in Italia e nel Mondo*, Rovigo, P Edizioni, 2020;
- A. Arrighetti e G. Seravalli (a cura di), *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 1999;
- G. Becattini, *Dal settore industriale al distretto industriale*, Bologna, il Mulino, 1979
- G. Becattini et al. (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001;
- M. Buzzonetti - M. L. Janiri, *L'impatto economico del coronavirus, ecco le province più a rischio*, in "Il sole 24 ore", 8 maggio 2020;
- Camera di Commercio di Mantova, *Mantova e i suoi territori, Analisi della struttura socio-economica provinciale: anni 2018-2019-2020*;
- R. Capello, *Economia regionale*, Bologna, Il mulino, 2015;
- L. Ciapetti, *Lo sviluppo locale*, Bologna, Il mulino, 2012;
- A. Grandi, *Tessuti compatti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007;
- Intesa San Paolo, *Monitor dei distretti della Lombardia: anni 2019-2020-2021*;
- Intesa San Paolo, *Monitor dei distretti edizione nazionale: anno 2021*;
- Intesa San Paolo, *Focus territorio. Struttura e competitività delle province della Direzione Regionale Lombardia Sud: anno 2021*;
- Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*, edizione 2021;
- M. Moroni, *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, Bologna, Il mulino, 2010;
- G. Seravalli, *Né facile né impossibile*, Roma, Donzelli, 2006.

Siti consultati

www.gazzettadimantova.it

www.group.intesasanpaolo.com

www.irpet.it

www.ilsole24ore.com

www.istat.it

www.linkiesta.it

www.repubblica.it

www.tagliacarne.it